

Mentre seguivo con lo sguardo la nuvola di polvere che nascondeva la vettura di Markus in fuga, mamma Truczinski mi prese di nuovo per mano. Stavano arrivando dal cimitero a gruppi e gruppetti. Schugger Leo fece a tutti le sue condoglianze, osservando quanto fosse bello il tempo, domandando a ognuno se avesse visto il Signore e ricevette come al solito mance più o meno generose o nessuna affatto. Matzerath e Jan Bronski pagarono i necrofori, il becchino, il custode e il reverendo Wiehnke che sospirando imbarazzato si lasciò baciare la mano da Schugger Leo e fece dei gesti di benedizione verso gli intervenuti mentre lentamente si disperdevano.

In un avvallamento c'era il podere di Vinzent Bronski. Davanti, pioppi che fungevano di parafulmini. Levarono dai cardini la porta del fenile, la posero su traverse di legno e vi stesero delle tovaglie. Venne anche gente del vicinato. Il banchetto esigeva un certo tempo. Ci mettemmo a tavola sull'entrata del fenile. Gretchen Scheffler mi teneva in grembo. Il cibo era grasso, poi dolce, poi di nuovo grasso, un'oca e un porcellino, birra e acquavite di patate, un pasticcio dolce con salsicce, cocomeri in agrodolce, budino con panna acida, verso sera un po' d'aria nel fenile aperto, rumore di topi, e fuori le grida dei bambini dei Bronski che coi monelli del vicinato davano l'assalto alla fattoria.

Con le lampade a petrolio comparvero in tavola anche le carte dello skat. Rimase l'acquavite di patate. C'era anche un liquore all'uovo fatto in casa, che diffuse allegria. Greff, che non beveva, cantò alcune canzoni. Anche i cascubi cantarono. Matzerath fu il primo a dare le carte. Jan il secondo, il capomastro della fornace di mattoni il terzo. Appena ora mi resi conto che mancava la mia povera mamma. Giocarono fino a notte avanzata, con alterna fortuna, ma nessuno degli uomini riuscì a vincere una mano di cuori. Jan Bronski perdette inspiegabilmente un cuore senza quattro fanti, lo sentii sussurrare a Matzerath: "Questa, Agnes l'avrebbe certamente vinta."

Allora scivolai giù dal grembo di Gretchen Scheffler e fuori trovai la nonna e suo fratello Vinzent. Erano seduti sul timone di un carro. Vinzent parlava a mezza voce, alle stelle, in polacco. La nonna, che non aveva più lacrime, mi accolse sotto le sue gonne.

Chi mi prende oggi sotto le gonne? Chi mi spegne la luce del giorno e quella delle lampade? Chi mi fa sentire l'odore di quel burro giallognolo e liquefatto, lievemente rancido,

che mia nonna deponeva, accumulava, conservava sotto le sue gonne e mi offriva per farmi piacere?

Mi addormentai sotto le quattro gonne, vicinissimo alle origini della mia povera mamma, ed ebbi, come lei, un profondo silenzio intorno, anche se il silenzio respirava, non come lei nella sua cassa che armoniosamente convergeva verso i piedi.

La schiena di Herbert Truczinski

Niente può sostituire una madre, si dice. Già poco tempo dopo ch'era stata data sepoltura alla mia povera mamma cominciai a sentire sempre più la sua mancanza. Vennero a mancare le visite del giovedì da Sigismund Markus, nessuno mi condusse più dalla bianca divisa di sorella Inge, e specialmente i sabati mi facevano dolorosamente risentire la morte della mamma: la mamma non andava più a confessarsi.

Lontano da me rimanevano quindi la città vecchia, l'ambulatorio del dottor Hollatz, la chiesa del Sacro Cuore. Non avevo più voglia di assistere a pubbliche manifestazioni. E come avrei ancora potuto adescare passanti davanti alle vetrine se persino la professione di tentatore aveva perduto ogni fascino e attrattiva per Oskar? Non c'era più una mamma che mi conducesse a teatro a vedere la fiaba di Natale, oppure al circo Krone o al circo Busch. Con tenace perseveranza, quasi con rabbiosa ostinazione perseguivo in solitudine i miei studi. Per le dritte strade del sobborgo mi recavo, triste e di malavoglia, nel Kleinhammerweg; andavo a trovare Gretchen Scheffler la quale mi raccontava di crociere K d F nelle favolose regioni del sole di mezzanotte, mentre io, imperturbabile, istituivo confronti fra Goethe e Rasputin, senza mai venire a capo di nulla, per cui desistevvo da queste appassionanti quanto cupe meditazioni dedicandomi per lo più a studi storici. Una lotta per la conquista di Roma, la Storia della città di Danzica di Kaiser, gli Annali della marina di Köhler, le mie vecchie opere standard, mi procurarono una semi-cultura enciclopedica. Così ancor oggi sono in grado di darvi esatte indicazioni sulle navi da guerra che presero parte alla battaglia navale nello Skagerrak, e affondarono o furono messe fuori combattimento; mi è noto lo spessore delle

corrente, l'armamento, la portata di tiro, la data di costruzione, l'effettivo teorico degli equipaggi.

Avevo poco meno di quattordici anni, amavo la solitudine e facevo lunghe passeggiate. Il mio tamburo veniva con me, ma ero parco nell'usarlo, poiché in seguito alla dipartita della mamma era e rimase problematico un regolare rifornimento di tamburi di latta.

Non ricordo se fosse nell'autunno del trentasette o nella primavera del trentotto. Comunque camminavo a passo lento per la Hindenburgallee, verso il centro. Cadevano le foglie o sbocciavano le gemme, ad ogni modo qualcosa di nuovo accadeva nella natura. All'altezza del caffè Quattro Stagioni mi imbattei nel mio amico e maestro Bebra, il discendente in linea diretta del principe Eugenio e quindi di Luigi XIV.

Da tre anni non ci eravamo più visti e tuttavia ci riconoscemmo già a venti passi di distanza. Egli non era solo: al suo braccio si teneva aggrappata una fragile bellezza di aspetto meridionale, forse due centimetri più piccola di lui, tre dita più alta di me, ch'egli mi presentò come Roswitha Raguna, la più famosa veggente d'Italia.

Bebra m'invitò a prendere una tazza di caffè al Quattro Stagioni. Ci sedemmo di fronte all'acquario, e sentimmo sussurrare una delle solite comari del caffè: "Guarda un po' i lillipuziani, Lisbeth; che facciano parte del circo Krone? Dobbiamo proprio andarci."

Bebra mi guardò sorridente, e il suo volto appariva solcato da mille sottilissime rughe.

Il cameriere che ci servì era assai alto di statura. Ordinandogli una fetta di torta, la signora Roswitha levò lo sguardo a lui come a una torre.

Bebra mi stava osservando: "Pare che le cose non vadano troppo bene al nostro vetricida. Cos'è che non va, amico mio? È il vetro a non volerne più sapere, o è la voce che manca?"

Giovane e impulsivo com'era, Oskar volle dare subito un piccolo saggio della sua arte sempre viva. Mi guardai attorno in cerca di qualcosa di adatto. Fissavo già lo sguardo sulla grande lastra davanti ai pesciolini dorati e alle piante sottomarine dell'acquario, ma prima che emettessi un suono, Bebra esclamò: "Ma no, amico mio! Le crediamo anche così. Niente distruzione, la prego; provocherebbe un'impedazione e la morte di questi poveri pesci."

Imbarazzato, mi scusai, anzitutto verso la signora

Roswitha che aveva aperto un minuscolo ventaglio e nervosamente si faceva fresco.

Tentai di spiegare: "Mia mamma è morta. Non avrebbe dovuto farlo, e gliene porto rancore. La gente dice: nulla sfugge a una madre, una madre vede e perdona tutto. Sono cose che si dicono! In me vedeva uno gnomo; avrebbe voluto distarsi dello gnomo, se avesse potuto. Ma non ha potuto poiché, come ogni bambino, anche uno gnomo deve essere regolarmente notificato all'anagrafe, e non si può distarsene così semplicemente. E poi io ero il suo gnomo, e se l'avesse fatto ne avrebbe sofferto anche lei. O io o lo gnomo, si è chiesta, e poi ha posto fine ai suoi giorni mangiando sempre soltanto pesce, e nemmeno pesce fresco; ha congedato i suoi amanti; e ora che giace nel cimitero di Brenntau, tutti, gli amanti e i clienti del negozio, dicono: "Quello gnomo a forza di far rullare il tamburo l'ha portata alla tomba; a causa del piccolo Oskar non ha più voluto vivere; l'ha uccisa lui!"

Esagerai di molto volendo impressionare la signora Roswitha. In fondo i più avevano attribuito a Matzerath e specialmente a Jan Bronski la colpa della morte della mamma.

Bebra mi stava scrutando. "Lei esagera, mio caro. È per mera gelosia che porta rancore alla sua mamma morta. Siccome non è scesa nella tomba per lei, ma a causa degli amanti dei quali era stanca, lei ora si sente messo in disparte. Lei è un vanitoso senza cuore, proprio come si addice a un genio!"

Poi, con un sospiro e sbirciando con la coda dell'occhio la signora Roswitha: "Non è facile perseverare nella nostra grandezza. Restare umani senza crescita esterna, quale compito, quale impegno!"

Roswitha Raguna, la veggente napoletana dalla pelle liscia, ma che poteva anche sembrare rugosa, cui avrei attribuito diciotto primavere, ma che nello spazio di un respiro ammiravo come una possibile ottuagenaria, la signora Roswitha passò una mano carezzevole sull'elegante vestito fatto su misura, dal taglio inglese, di Bebra, mi guardò coi suoi occhi mediterranei di ciliegia nera e mi disse con voce cupa e promettente, che mi turbò e intimidì: "Carissimo Oskar, come comprendo il suo dolore Andiamo, venga con noi: Milano, Parigi, Toledo, Guatemala!"

1 In italiano nel testo.

Vantata = genio

MVVTV DI BEBRA a emare nel circo

Mi sentii preso dalle vertigini. Afferrai la mano giovanile e primordiale della Raguna. Il Mediterraneo batteva le sue sponde, ulivi mi sussurravano nell'orecchio: "Roswitha sarà come la sua mamma, Roswitha capirà. Lei, la famosa veggente, che tutto penetra e riconosce tranne se stessa, mammamia, tranne se stessa, Dio mio!"

Stranamente la Raguna a un tratto parve pentita, mi sottrasse d'improvviso, come spaventata, la mano; e aveva appena cominciato a scrutarmi, a illuminarmi nell'intimo col suo sguardo di veggente. L'aveva forse atterrito il mio cuore, quattordicenne e affamato? Aveva capito che Roswitha, fosse fanciulla o vegliarda, per me era sempre Roswitha? Mormorava qualcosa in gergo napoletano, scossa da un tremito, facendosi ogni tanto il segno della croce, come se i segni che leggeva in me non cessassero di spaventarla, poi, senza dir altro, scomparve dietro il suo ventaglio.

Tutto confuso, volli capirci qualcosa e pregai Bebra di darmi una spiegazione. Ma lo stesso Bebra, nonostante discendesse in linea diretta dal principe Eugenio, era confuso, balbettava e infine riuscii a capire: "Il suo genio mio giovane amico, il divino, ma anche ciò che certamente vi è di diabolico nel suo genio, hanno un po' confuso la mia buona Roswitha e anch'io devo confessare che la pronome impulsive e la mancanza di misura che le sono proprie, caro Oskar, sono estranee al mio carattere anche se non del tutto incomprensibili. Ma non importa," Bebra si riprese, "qualunque sia il suo carattere, lei deve venire con noi ed esibirsi con Bebra nei suoi mirabolanti numeri di spettacolo. Con moderazione e un certo autocontrollo, anche nelle attuali condizioni politiche, lei dovrebbe riuscire a farsi un pubblico."

Compresi subito. Bebra che mi aveva consigliato di stare sempre sulle tribune e mai davanti, era finito tra la folla, tra i gregari, pur continuando a esibirsi nel circo. Perciò non fu neanche deluso nel sentirmi declinare cortesemente la sua offerta. E la signora Roswitha emise, dietro il suo ventaglio, un grande sospiro di sollievo e mi mostrò di nuovo i suoi occhi mediterranei.

Discorremmo ancora un'oretta; mi feci portare dal cameriere un bicchiere vuoto, vi incisi con opportune modulazioni di voce un cuore e sotto, a guisa di arabesco, la scritta: "Oskar a Roswitha"; le donai il bicchiere, lei fu lie-

¹ In italiano nel testo.

tissima, e sul punto di andarcene Bebra pagò dando una lauta mancia al cameriere.

I due mi accompagnarono fino al palazzo dello sport, l'altro con una bacchetta del tamburo la tribuna deserta all'altro capo del Campo di Maggio e — ora ricordo, era la primavera del trentotto — raccontai al mio maestro Bebra le mie imprese sotto le tribune.

Bebra sorrideva imbarazzato, mentre la Raguna faceva un viso severo. E quando la signora rimase qualche passo indietro, Bebra, accomiatandosi, mi sussurrò all'orecchio: "Io sono un fallito, caro amico, come potrei essere ancora maestro. Oh, questa sporca politica!"

Poi mi baciò in fronte, come anni addietro quando lo avevo incontrato per la prima volta fra i carrozzoni del circo, la signora Roswitha mi porse una mano delicata come la porcellana, e io m'inclinai compito sulle dita della veggente accennando a un baciamento, quasi troppo disinvolto per un ragazzo di quattordici anni.

"Ci rivedremo, figliolo!" esclamò Bebra con un gesto di saluto, "comunque siano i tempi; gente come noi non si perde di vista."

"Perdoni ai suoi due padri!" mi ammonì la signora, "e si abitui a vivere una sua propria vita perché il cuore trovi pace a dispetto di Satana."

Mentre si esprimeva così mi parve quasi che la signora mi avesse ribattezzato, ma di nuovo invano. Vattene Satana! ma Satana non se ne andò. Seguì i due con lo sguardo, triste, col cuore vuoto, feci ancora un cenno di saluto mentre salivano sul taxi, nel quale scomparvero; poiché la Ford era costruita per adulti e perciò, mentre si allontanava coi miei amici, sembrava vuota e in cerca di clienti.

I giorni seguenti tentai bensì più volte di persuadere Matzerath di andare al circo Krone, ma lui restò irremovibile, si abbandonava tutto al dolore per la morte della mia povera mamma che veramente non aveva mai posseduta interamente. Ma chi l'aveva posseduta interamente? Nemmeno lo stesso Jan Bronski; tutt'al più io, poiché Oskar soffriva più di tutti per la sua mancanza, che scompaginò l'ordine consueto della sua vita quotidiana e la mise persino in questione. La mamma mi aveva biondato. Dai miei due padri non c'era da aspettarsi nulla. Il mio maestro Bebra aveva trovato il suo maestro nel ministro della propaganda Goebbels. Gretchen Scheffler era tutta dedita

¹ In italiano nel testo.

organizzazione per l'assistenza invernale. Nessuno deve soffrire la fame, nessuno il freddo, si diceva. Io mi attenni alla mia tromba e finii con l'appartarmi da tutti battendo sulla mia logora, un tempo bianca. La sera Matzerath e io sedevamo silenziosi l'uno di fronte all'altro. Lui sfogliava i suoi libri di cucina, io mi lamentavo sul mio tamburo. Talvolta Matzerath piangeva nascondendo il volto dietro i libri. Jan Bronski veniva in casa sempre più di rado. A proposito della politica ambedue erano d'avviso che si doveva essere prudenti, non si sapeva bene come andava a finire. Perciò anche le partite di skat con l'uno o l'altro che faceva il terzo si fecero sempre più rare; e se mai ancora si giocava, era soltanto a tarda ora, nel nostro soggiorno, sotto la lampada che pendeva dal soffitto, evitando di toccare il tasto della politica. Quanto alla mia nonna Anna, si sarebbe detto che non trovasse più la strada da Bissau per venire da noi nel Labesweg. Portava rancore a Matzerath, forse anche a me; l'avevo sentita dire: "La mia Agnes è morta perché non ne poteva più di quel tamburo."

Se mai in qualche modo colpevole della morte della mia povera mamma, mi aggrappavo tanto più tenacemente al tamburo vilipeso, poiché questo non era soggetto a morire come muore una madre, se ne poteva comprare un altro o farlo riparare dal vecchio Heilandt o dall'orologiaio Laubschad; esso mi comprendeva, mi dava sempre la giusta risposta, mi era fedele come gli ero fedele io.

Se allora l'abitazione cominciava ad essere troppo piccola per me, le vie della città troppo corte o troppo lunghe per i miei quattordici anni, se durante la giornata non mi si offriva l'occasione di fare il tentatore davanti alle vetrine, e la sera la tentazione non era abbastanza urgente per indurmi a recitare in modo credibile la parte del tentatore in androni oscuri, preferivo salire i quattro piani di scale, contando i centosedici scalini e sostare a ogni piano, fiutando gli odori che uscivano dalla porta di ciascuna delle cinque abitazioni; poiché, come per me, anche per quegli odori un alloggio di due camere era troppo stretto.

Dapprima ebbi di quando in quando ancora fortuna col suonatore di tromba Meyn. Sdraiato, sempre un po' brillo, tra le lenzuola nell'angolo della roba stesa, dava fiato al suo strumento testimoniando di un notevole talento musicale e procurandomi il piacere di accompagnarlo sul mio tamburo. Nel maggio del trentotto smise di bere il ginepro e proclamò a tutti che ormai cominciava per lui

una vita nuova. Entrò infatti a far parte del corpo bandistico delle SA a cavallo. Da allora io vidi salire le scale di casa a quattro a quattro, in stivaloni e calzoni dal battente di cuoio, sempre perfettamente sobrio. I suoi quattro gatti, uno dei quali si chiamava Bismarck, se li tenne ancora, stranezza, come si poteva supporre, da attribuire al fatto che nonostante tutto ogni tanto il ginepro la vinceva e lo rendeva musicale.

Raramente andavo a far visita all'orologiaio Laubschad, un uomo silenzioso in mezzo a cento orologi rumorosi. Un simile consumo di tempo potevo concedermelo tutt'al più una volta al mese.

Il vecchio Heilandt aveva sempre il suo ripostiglio di cianfrusaglie nel cortile di casa. Raddrizzava ancora chiodi storti. E c'erano sempre i conigli e conigli dei conigli come nei vecchi tempi. Ma i monelli che giocavano nel cortile ora erano cambiati. Non cucinavano più minestre di mattoni; portavano una divisa con una cravatta nera. Questi ragazzi, cresciuti nel frattempo, che mi superavano di statura, appena li conoscevo. Appartenevano a un'altra generazione, e la mia aveva già la scuola dietro a sé e imparava un mestiere: Nuchi Eyke voleva fare il parrucchiere, Axel Mischke il saldatore nel cantiere di Schichau, Susi Kater faceva pratica di commessa nell'emporio Sternfeld e aveva già un amico stabile. Come tutto cambia nel giro di soli tre, quattro anni! C'era ancora nel cortile la vecchia stanga per battere i tappeti, nel regolamento di casa si leggeva ancora: la battitura dei tappeti è consentita soltanto il martedì e il venerdì; ma solo di rado e quasi smorzati giungevano i secchi colpi nei due giorni della settimana: dall'avvento di Hitler c'erano nelle case sempre più aspirapolvere; le stanghe rimanevano deserte e servivano soltanto ai passeri.

Mi rimanevano così soltanto le scale e la soffitta. Sotto le tegole mi immergevo nella mia lettura preferita, e quando sentivo desiderio di compagnia, bussavo sulle scale alla prima porta a sinistra, al secondo piano. Mamma Truczinski mi apriva sempre. Sì, dopo che al cimitero di Brenntau mi aveva condotto tenendomi per mano durante il funerale alla tomba della mia povera mamma, mi apriva sempre, riconoscendo dal rullo del mio tamburo che davanti alla porta c'era Oskar.

"Ma non battere così forte, Oskar," mi disse una volta, "Herbert dorme ancora, è stata di nuovo una nottata per lui e hanno dovuto accompagnarlo a casa con l'auto." Mi tirava poi dentro, mi versava una tazza di caffè di mamma.

lo con latte, mi dava anche un pezzo di zucchero caramellato legato a un filo per bagnarlo e leccarlo. Io bevevo, sue chialavo lo zucchero e lasciavo riposare il tamburo.

Mamma Truczinski aveva una piccola testa rotonda con capelli grigio-ceneri, così radi da lasciar trapelare il roseo cuoio capelluto. I fili radi tendevano tutti verso il punto più prominente dell'occipite, e lì formavano una crocchia, che nonostante il suo sparuto volume — era più piccola di una palla di biliardo — era visibile da qualsiasi lato in qualunque posizione fosse il capo. Non forcine, bensì ferri da calza tenevano su la crocchia. Le guance pienotte, che quando mamma Truczinski rideva si sarebbero dette posticce, se le fregava ogni mattina con la carta dei pacchetti di cicoria, ch'era rossa e lasciava il colore. Aveva lo sguardo di un topo. I suoi quattro figlioli si chiamavano Herbert, Guste, Fritz e Maria.

Maria, ch'era della mia età, aveva appena terminato le elementari e abitava presso la famiglia di un impiegato a Schildtitz, dove faceva pratica di economia domestica. Fritz, che lavorava nella fabbrica di vagoni, lo si vedeva di rado. Aveva due o tre ragazze a turno, che gli facevano il letto e con le quali andava a ballare a Ohra al "Reitbahn." Allevava nel cortile di casa conigli della razza "Blaue Wiener," dei quali però doveva aver cura mamma Truczinski poiché Fritz dedicava tutte le ore libere alle sue amiche. Guste, una ragazza quieta sulla trentina, ancora nubile, era inseruita all'Albergo Eden, presso la stazione centrale; e come tutto il personale dell'albergo di prima classe abitava all'ultimo piano dell'edificio. Herbert, infine, il più vecchio, il solo che viveva con la mamma — a prescindere dagli occasionali pernottamenti di Fritz, il montatore — faceva il cameriere nel sobborgo portuale di Neufahrwasser. Proprio di lui voglio ora parlare, perché Herbert, in una breve parentesi felice dopo la morte della mia povera mamma, divenne la meta dei miei sforzi; ancor oggi lo considero mio amico.

Herbert faceva il cameriere da Starbusch. Così si chiamava l'oste della taverna "Allo Svedese," di fronte alla chiesa protestante (la cosiddetta chiesa degli uomini di mare) e gli avventori erano — come il nome del locale lascia indovinare — per lo più scandinavi. Vi venivano però anche finlandesi e russi, e polacchi che lavoravano al porto franco, scaricatori del porto, marinai delle navi da guerra germaniche; e proprio in quei giorni ne erano arrivate alcune per una visita alla città. Servire in quella ta-

verna, autenticamente europea, non era cosa priva di pericoli. Soltanto le esperienze accumulate al "Reitbahn" — un locale di terz'ordine nel quale, come ho detto, si ballava e dove Herbert aveva fatto il cameriere prima di andare a Neufahrwasser — gli consentivano di far galleggiare nella brodaglia fatta di tanti linguaggi dello "Svedese" il suo basso gergo suburbano di Danzica, frammisto a qualche briciolo d'inglese e di polacco. Con tutto ciò — contro la sua volontà, ma in compenso gratis — un'autoambulanza lo portava a casa una o due volte al mese.

In tali occasioni Herbert era costretto a gravare per alcuni giorni su un letto — pesava poco meno di un quintale, e il suo respiro era affannoso — e doveva giacere sul ventre. Dalla bocca di mamma Truczinski usciva allora una valanga di impropri contro quei furfanti della taverna e subito si dava premura di curare il figlio. Dopo avergli cambiata la fasciatura picchiata con uno dei ferri da calza, tolto dalla crocchia, sul vetro che copriva un ritratto appeso di fronte al letto, raffigurante, fotografato e ritoccato, un uomo baffuto dallo sguardo serio e fisso, che rassomigliava molto ad alcuni dei tipi baffuti delle prime pagine del mio album di fotografie.

Quel signore, che mamma Truczinski indicava col ferro da calza, non era però un membro della mia famiglia, bensì il genitore di Herbert, Guste, Fritz e Maria.

"Fimirai che fai la fine di tuo padre," strillava all'orecchio dell'ansimante e sospirante Herbert. Ma mai lasciava capire in quali circostanze quell'uomo nella cornice nera laccata aveva trovato o magari cercato la morte.

"Chi sono stati questa volta?" voleva sapere il topo grigio sopra le braccia conserte.

"Svedesi e norvegesi, come sempre," si voltava Herbert e il letto scricchiolava.

"Come sempre, come sempre! Non darmi a intendere che sono sempre soltanto loro. L'altra volta sono stati quelli della nave scuola, della... come diavolo si chiama, della 'Schlageter'; e tu blateri di svedesi e norvegesi."

L'orecchio di Herbert — il suo viso non lo vedevo — diventava tutto rosso, fin dietro gli orecchi: "Cosa vuoi che ci faccio, se non sono buoni di tacere e la mettono giù dura in una maniera!"

"E tu lasciali stare. Che t'importa? Quando hanno il permesso di scendere e li si vede per la città sembrano sempre gente per bene. Sarai stato tu, che sarai stato! A tirarli fuori Lenin e la guerra di Spagna!"

Herbert non ribatteva più, e mamma Truczinski ciabattava in cucina al suo caffè di malto.

Quando la schiena di Herbert era guarita, avevo il permesso di vederla. Si sedeva allora su una sedia in cucina, lasciava cadere le bretelle sul panno blu dei calzoni, e con grande lentezza, come se gravi pensieri lo facessero esitare, si toglieva la camicia di lana.

Il dorso era rotondo, mobile. Muscoli lo solcavano instancabilmente. Un roseo paesaggio disseminato di lentiggini. Sotto le scapole vegetavano peli rossicci, da ambo le parti della colonna vertebrale infossata nel grasso. Essi si arricciavano verso il basso, fino a sparire nelle grosse mutande che Herbert portava anche d'estate. Dalla cintola in su, fino ai muscoli del collo da toro, coprivano il dorso numerose cicatrici gonfie, che interrompevano la superficie pelosa, abolivano le lentiggini, tendevano la pelle in pieghe, prudevano quando cambiava il tempo, si colorivano di una gamma di tinte tra il nero bluastro e il bianco verdastro. Queste cicatrici, io potevo toccarle.

Ma io, io che me ne sto qui dentro il mio letto e guardo fuori da questa finestra, che osservo da mesi l'edificio del manicomio e il retrostante bosco di Oberrath, per quanto trascuri a fondo di vederli, cos'ho toccato, fino a questo giorno, che si duro, sensibile e conturbante quanto le ferite della schiena di Herbert Truczinski? Soltanto certe parti di donne e di ragazze, insieme col mio membro, l'annaffiatoio di gesso del Gesù bambino e quell'anulare che due anni fa il cane mi portò indietro dal campo di segala, che un anno fa avevo ancora il diritto di conservare, in un vaso per conserve, sì, e intangibile, e tuttavia così chiaro e completo che ancora oggi sono in grado di sentire e ricontare ogni falange del dito, basta che prenda in mano le bacchette del tamburo. Sempre, quando volevo ricordare le cicatrici della schiena di Herbert Truczinski, mi mettevo col tamburo e aiutavo col tamburo la memoria, davanti al vaso contenente il dito. Sempre, cosa che avveniva anche troppo di rado, quando volevo evocare il corpo di una donna, reinventavo poco convinto da quelle parti della donna che sono simili a cicatrici, le cicatrici di Herbert Truczinski. Ma allo stesso modo potrei dire: i primi contatti con quei turgori sull'ampia schiena dell'amico mi procurarono già allora conoscenza e temporaneo possesso di quegli indurimenti che decorano per poco le donne disposte all'amore. Similmente, già allora quei segni sulla schiena di Herbert mi promisero il dito

l'anulare, e prima ancora che le cicatrici di Herbert mi facessero promesse, furono le bacchette del tamburo a prometermi, fin dal mio terzo compleanno, le cicatrici, gli orpelli di riproduzione e infine l'anulare. Ma devo risalire ancora più lontano: già come feto, già quando Oskar non si chiamava ancora Oskar, i miei giochi col cordone ombelicale mi promisero successivamente le bacchette del tamburo, le cicatrici di Herbert, i crateri, talora in eruzione, di donne giovani e vecchie e infine l'anulare, oltre che, a partire dal pistolino del Bambino Gesù, il mio proprio sesso, che continuo impassibile a portare con me, lunatico monumento alla mia debolezza, alle mie limitate possibilità.

Oggi sono tornato alle mie bacchette. Di cicatrici, di molli parti femminili e della mia ormai solo sporadicamente vigorosa attrezzatura mi ricordo soltanto lungo le vie traverse che il mio tamburo mi prescrive. Trent'anni devo compiere, per poter festeggiare di nuovo il mio terzo compleanno. L'avrete intuito: l'aspirazione di Oskar e il ritorno al cordone ombelicale; solo questo spiega tutto il resto e l'indugio sulle cicatrici di Herbert Truczinski.

Prima di continuare a descrivere e a interpretare la schiena dell'amico, voglio rilevare che, a prescindere da una ferita alla tibia sinistra prodottagli dal morso di una prostituta di Ohra, sulla parte anteriore del suo corpo possente, che offriva una così vasta superficie, e gli era quindi difficile difendere, non c'era alcuna cicatrice. Soltanto da dietro si rischiavano ad attaccarlo. Soltanto da dietro potevano raggiungerlo, soltanto la sua schiena segnavano i coltelli polacchi e finlandesi, le pugnate degli scaricatori del porto, i coltelli da marinaio dei cadetti delle navi scuola.

Quando Herbert aveva finito di pranzare (tre volte alla settimana c'erano frittelle di patate che nessuno sapeva fare così sottili e, pur con pochissimo grasso, così croccanti come mamma Truczinski) e spingeva da parte il piatto, io gli porgevo le "Neuesten Nachrichten." Si calava le bretelle, si toglieva la camicia, e mentre leggeva il giornale mi lasciava interrogare la sua schiena. Durante queste consultazioni, per lo più anche mamma Truczinski sedeva al tavolo, disfaceva vecchie calze di lana, insinuando qualche osservazione di assenso o di dissenso, e non tralasciava mai di fare ogni tanto dei vaghi accenni alla — come si può supporre — terribile fine di quell'uomo che, fotografato e ritoccato, pendeva sotto vetro alla parete, di fronte al letto di Herbert.

Per cominciare l'interrogatorio premevo il dito su una delle cicatrici. Talvolta la tastavo anche con una delle "bacchette del tamburo".

"Dai un'altra volta, non so bene quale hai toccato. Quella lì oggi sembra che dorma." Tornavo a tastare, più decisamente.

"Ah, quella! È stato un ucraino. Ce l'aveva con uno di Gdingen. Prima stavano seduti al tavolo d'amore e d'accordo, come fratelli. Poi, non so cosa è successo, quello di Gdingen dice all'altro: 'Ruski!' Questo per l'ucraino era un po' troppo; tutto si sarebbe lasciato dire, ma non che era un russo. Era sceso lungo la Vistola con un carico di legname, e prima per un paio d'altri fiumi ancora; e ora aveva un bel po' di grana nello stivale, e avrebbe investito, tutto in blocco, mediante un prestito all'oste Starbush, anche mezzo stivale di denaro; e allora, capisci, quello di Gdingen gli dà del ruski, e io accorro subito e mi do da fare per separarli, piano piano, come faccio di solito. Ma la cosa non è facile ed Herbert ha da faticare ancora per un po'; a un certo punto l'ucraino salta su a dirmi 'sporco polacco' e il polacco, che lavorava tutto il giorno su una draga a cavar fango, mi appiccica una parola ch'era lo stesso come darmi del nazista. Be', piccolo Oskar, tu sai chi è Herbert Truczinski; in un batter d'occhio quello della draga, un tipo pallido di fuochista, si trova lì per terra, davanti al guardaroba. Volevo appunto spiegare all'ucraino la differenza fra uno 'sporco polacco' e un teppista di Danzica, che quello trac, capisci, mi punge la schiena col coltello; questa è la cicatrice."

Quando Herbert diceva "questa è la cicatrice" voltava sempre la pagina del giornale per rafforzare le parole, e beveva un sorso di caffè di malto prima di consentirmi di premere il dito sulla cicatrice seguente, una o due volte.

"Quella? Be', quella lì è roba da poco. È stato quando circa due anni fa arrivò qui da Pillau la flottiglia di torpediniere e i ragazzi blu' si davano delle arie e le ragazze perdevano la testa. Come Schwiemel sia capitato nella marina per me è ancora oggi un mistero. È di Dresda, pensaci, piccolo Oskar, di Dresda! Ma tu non hai neanche una pallida idea di cosa significa che uno di Dresda si mette a fare il marinaio."

Per distogliere Herbert dalla città sull'Elba e acclimatarlo di nuovo nell'atmosfera di Neufahrwasser, gli toccavo ancora una volta la cicatrice che, a sentir lui, era cosa da poco.

"Già; stavo per dire... questa volta fu il semaforista di una torpediniera. Voleva fare il bullo e costringere un pacifico scozzese, che aveva il suo piccolo naviglio in riparazione nel bacino di carenaggio, a venire con lui a bordo. Forse a causa di Chamberlain, l'ombrello, o qualcosa del genere. Gli ho consigliato, calmo calmo, com'è il mio solito, di lasciarlo stare, tanto più che lo scozzese non capiva una parola di quello che gli diceva e non faceva che tracciare con l'acquavite delle linee sul tavolo. E come gli dico: 'Lascialo stare, stai un po' quieto, qui non sei a casa tua, qui ci sta la Lega delle Nazioni, il torpediniere, testa calda, mi dice: 'Tedesco pirata,' e questo in dialetto sassone, capisci. Gli ho dato due manate sulla faccia e si è subito calmato. Neanche mezz'ora dopo, mentre mi curavo sotto il tavolo a cercare un fiorino ch'era rotolato per terra, e non lo vedevo perché lì sotto era buio, il sassone tira fuori il pugnale e mi mena un colpo."

Sfogliando le "Neuesten Nachrichten" Herbert rise, disse ancora: "E questa è la cicatrice," allungò il giornale a mamma Truczinski che brontolava impaziente, e si preparò ad alzarsi. Già puntellava le mani sul tavolo — capivo dal suo viso che doveva andare al gabinetto — e presto, prima che si allontanasse, gli tastai una cicatrice violacea segnata da suture, larga quanto è lunga una carta da skat.

"Herbert deve andare al gabinetto, adesso. Dopo ti dico." Ma io non desistevo dal tastare, battevo impaziente i piedi, atteggiandomi a bambino di tre anni, ciò che serviva sempre.

"Be', se proprio vuoi, per aver pace; ma soltanto in due parole," e si risedette. "Era a Natale del trenta. Nel porto tutto era fermo. Gli scaricatori stavano a far niente agli angoli delle strade e facevano a chi sputa più lontano. Dopo la messa di mezzanotte — avevamo giusto preparato il punch — escono dalla chiesa dirimpetto dei marinai, svedesi e finlandesi, ben pettinati, in abito blu e scarpe di lacca. Sto sulla porta, osservo la loro aria tutta bella compunta, mi domando perché si tormentano i bottoni d'oro con l'ancora; non prevedo niente di buono, e già si scatena la mischia. Lunghi sono i coltelli, breve la notte. Già finlandesi e svedesi avevano sempre qualche conto da saldare fra di loro. Ma che cosa c'entrasse Herbert Truczinski lo sa il diavolo. Tuttavia — penso — quando succede qualcosa Herbert non può stare solo a vedere. È fatto così, deve andar sempre in cerca di guai."

Muco fuori, e sento Starbusch gridarmi dietro: 'Sta' attento, Herbert!' Ma Herbert ha una missione da compiere, deve proteggere il parroco, così giovane che sembra un ragazzo, uscito fresco dal seminario di Malmö, e in quella chiesa non aveva ancora celebrato un Natale per i finlandesi e gli svedesi insieme. Lui, dunque, vuole salvare Herbert, prenderlo sottobraccio perché arrivi a casa sano e salvo. Ma avevo appena acciappato per il vestito l'uomo di Dio, che già mi sento, dietro, quel bel coso dentro e ho ancora appena il tempo di pensare 'buon capodanno' — benché fosse la notte di Natale —. E quando ritorno in me, mi trovo steso sul banco della mescita e il mio bel sangue scorre gratis nei bicchieri da birra, e Starbusch accorre con la cassetta dei cerotti della Croce Rossa e mi vuol applicare la cosiddetta fasciatura di emergenza.

"Era proprio necessario che ti immischiassi?" intervenne irritata mamma Truczinski, e si tolse dalla crocchia un ferro da calza. "E dire che non vai mai in chiesa; anzi..."

Herbert la interruppe con un gesto, e con le bretelle penzoloni e trascinandosi dietro la camicia si avviò al gabinetto. Era di malumore, aggiunse ancora: "E questa è la cicatrice," e uscì, come se volesse lasciarsi alle spalle una volta per sempre la chiesa e le risse a coltellate che essa impieca, come se il gabinetto fosse l'unico luogo nel quale si è, si diventa o si rimane un libero pensatore.

Poche settimane dopo trovai Herbert chiuso in sé, non disposto a fornirmi ulteriori informazioni. Mi parve imbronciato, preoccupato, benché non avesse più il torace cinto dalla solita fasciatura. Era anzi coricato in modo normale e proprio sul dorso, non sul letto, bensì sul sofà nel tinello. Eppure mi fece l'impressione come se fosse seriamente ferito. Sospirava, invocava Dio, Marx ed Engels, e poi li malediceva. Ogni tanto stendeva il pugno in aria e lo faceva ricadere sul petto, e si batteva il petto di continuo, come un cattolico che esclama mea culpa, mea maxima culpa.

Era accaduto che Herbert aveva ucciso un capitano lettone. Il tribunale lo aveva bensì prosciolto, avendo egli, come spesso avviene nel suo mestiere, agito per legittima difesa. E tuttavia il lettone rimase un lettone morto nonostante l'assoluzione, e gravò sulla coscienza del cameriere col peso di quintali, sebbene del capitano si dicesse ch'era stato un ometto gracile e per di più ammalato di stomaco.

Herbert non si recò più al lavoro. Si era licenziato. Spesso veniva a trovarlo l'oste Starbusch, gli si sedeva accanto, presso il sofà, oppure al tavolo in cucina con mamma Truczinski, cavava fuori dalla sua cartella una bottiglia del migliore ginepro di Stobbe per Herbert, e per sua madre una mezza libbra di caffè crudo, procurato al porto franco. Tentava in quelle occasioni di persuadere Herbert, oppure di persuadere mamma Truczinski a fare opera di persuasione su suo figlio, perché tornasse a lavorare. Ma Herbert rimase irremovibile, non volle fare più il cameriere, meno che meno poi a Neufahrwasser, nella taverna di fronte alla chiesa dei marinai. Non voleva più assolutamente saperne; poiché chi fa il cameriere si piglia delle stilette, e chi se le piglia finisce un giorno con l'ammazzare un piccolo capitano lettone, soltanto perché vuole tenerselo lontano di dosso, soltanto perché non gli garba che un coltello lettone lasci sulla schiena di un Herbert Truczinski, già abbastanza fittamente cosparsa di cicatrici finlandesi, svedesi, polacche, tedesche e della Città libera, ancora una cicatrice lettone.

"Piuttosto mi impiego, alla dogana che aver ancora da fare come cameriere con gente di mare," diceva Herbert. Ma poi non andò alla dogana.

Niobe

Nel trentotto i dazi furono aumentati, e ogni tanto i confini fra la Polonia e lo Stato libero di Danzica venivano chiusi. Mia nonna non poté più venire con la ferrovia locale al mercato di Langfuhr e dovette quindi chiudere il suo chiosco. Rimase, per così dire, seduta sulle sue uova senza sentir bene la voglia di covarle. Nel porto le aringhe puzzavano tre miglia lontano, la merce si accumulava e gli uomini di stato si incontravano per risolvere la situazione, e riuscirono anche infine a mettersi d'accordo; soltanto il mio amico Herbert giaceva sul sofà, disoccupato e in discordia con se stesso, intento a rimuginare.

La dogana offriva posti ben remunerati. Offriva una divisa verde e il verde di un confine ben degno di sorveglianza. Herbert non si impiegò alla dogana né volle fare più il cameriere, voleva solo stare sdraiato sul sofà, a rimuginare pensieri.

M. F. R. A. D.

Ma l'uomo deve avere un'occupazione. Non pensava così soltanto mamma Truczinski. Benché fosse contraria ad accogliere l'invito dell'oste Starbusch di persuadere il figlio a riprendere il lavoro nella sua taverna, era però decisa a fargli lasciare il sofà. D'altra parte, ben presto anch'egli si stancò di starsene sempre in casa, continuò a immaginare solo esteriormente e cominciò a scorrere le offerte d'impiego nelle "Neuesten Nachrichten" e, benché a malincuore, nel *Vorposten* in cerca di qualche lavoretto nei cantieri.

Lo avrei volentieri aiutato. Che bisogno aveva un uomo come Herbert, a parte il lavoro che gli si confaceva nel sobborgo portuale, di cercar di guadagnare cercandosi una occupazione di ripiego? Lavori occasionali nei cantieri o nei magazzini, a seppellire aringhe marcite. Non potevo immaginarmi Herbert starsene sui ponti della Mottlau, masticiando tabacco e sputando nell'acqua per adescare gabiani. Mi venne l'idea che avrei potuto dar vita con Herbert a una società: due ore di intenso lavoro una volta alla settimana, o addirittura al mese, e saremmo stati tutt'e due uomini arrivati. Oskar, scaltro dalla sua lunga esperienza in questo campo, avrebbe dischiuso vetrine di negozi con la sua voce ancora adamantina e fatto nello stesso tempo da palo, mentre Herbert si sarebbe tenuto pronto ad essere — come si dice — svelto di mano. Non avevamo certo bisogno di ricorrere alla fiamma ossidrica, alla cassetta degli arnesi, a grimaldelli. Potevamo cavarcela anche senza pugno di ferro e pistola. Questi arnesi e noi eravamo due mondi diversi che non avevano bisogno di incontrarsi. E Mercurio, il dio del commercio e dei ladri, ci teneva sotto la sua protezione, poiché io nato nella costellazione della Vergine, possedevo il suo sigillo che all'occasione imprimevo su oggetti solidi.

Sarebbe sciocco voler sottacere quest'episodio. Riferiamo quindi brevemente, senza pertanto confessare: Herbert e io, nel periodo in cui lui era disoccupato, realizzammo due irruzioni medie in negozi di specialità alimentari, e un irruzione di prim'ordine in una pellicceria: tre volpi azzurre, una foca, un manicotto di persiano e un bel mantello di cavallino, non di gran valore però, che la mia povera mamma avrebbe certamente portato volentieri, furono la preda.

Ciò che ci fece desistere dal rubare non fu tanto quell'opprimente senso di colpevolezza che, sia pure ingiustificato, ogni tanto provavamo, quanto piuttosto le crescenti

difficoltà di collocare il bottino. Per potersi distiare vantaggiosamente della refurtiva Herbert si sarebbe dovuto recare di nuovo a Neufahrwasser, poiché soltanto in quella zona portuale risiedevano mediatori che facevano al caso. Ma siccome quel luogo gli richiamava di continuo alla memoria lo smilzo e sofferente capitano lettone, tentava di vendere la merce ovunque, sulla strada di Schischau, all'officina Hakel, sui Bürgerwiesen, purché non di Neufahrwasser, dove le pellicce si sarebbero vendute come panini caldi. Di conseguenza la cosa andò tanto per le lunghe che il bottino fatto nei bei negozi di generi alimentari finì nella cucina di mamma Truczinski, alla quale Herbert regalò, o meglio tentò di regalare, anche il manicotto di persiano.

Quando mamma Truczinski vide il manicotto, la sua pazienza venne meno. I viveri li aveva ancora presi senza obiettare, forse pensando a un furto di generi di prima necessità, tollerato dalla legge. Ma il manicotto significava lusso, e lusso imperdonabile leggerezza, e l'imperdonabile leggerezza la prigione. Nella sua semplicità la buona donna pensava giusto. Facendo occhi di topo, si tolse dalla crocchia un ferro da calza e agitandolo in aria disse: "Finisce che fai la fine di tuo padre," e spinse davanti al suo Herbert le "Neuesten Nachrichten", o il "Vorposten", il che equivaleva a dire: adesso ti cerchi un impiego serio, e non un ripiego, perché se no non ti cucino più.

Per una settimana ancora Herbert rimase ozioso, sdraiato sul sofà del rimuginamento; era intrattabile, non accessibile né per l'interrogatorio alle sue cicatrici né per una visita a una promettente vetrina. Mostrai comprensione per l'amico, lo lasciai in pace a rodersi il fegato e andai a far visita all'orologiaio Laubschad e ai suoi orologi mangiatempo, tentai ancora una volta col musicante Meyn, ma quello non si concedeva più nemmeno un bicchierino d'acquavite, inseguiva ormai con la sua tromba soltanto le note della sua banda dei cavalleggeri della SA, si presentava curato nella persona, aitante e risoluto, mentre i suoi quattro gatti, reliquie di un tempo ebbro ma altamente musicale, malnutriti com'erano, andavano lentamente in malora. In compenso Matzerath, che, ancora viva la mamma, beveva soltanto in compagnia, lo trovavo spesso a tarda ora, con lo sguardo vitreo davanti a un bicchierino. Sfoffiava l'albume di fotografie e cercava, come faccio io adesso, di far rivivere la povera mamma nei piccoli rettangoli più o meno felicemente illuminati. Verso mezzanotte si metteva a pianificare

Handwritten notes: "COMMERCIO" and "L'ADRIANO" with arrows pointing to the text above.

vere per crearsi un'atmosfera e rivolgeva allora la parola, col confidenziale tu, a Hitler e a Beethoven, che pendevano sempre, cupi, l'uno di fronte all'altro alla parete. E dal genio, benché sordo, pareva anche ricevere risposta, mentre l'astemio Hitler continuava a tacere: perché un insignificante e alticcio capocellula come Matzerath era indegno della Provvidenza.

Un martedì — ricordo esattamente il giorno, tanto bene il mio tamburo mi aiuta la memoria — le cose erano maturate a questo punto: Herbert si mise in gran gala, e cioè infilò i calzoni blu, stretti in alto, larghi in fondo, dopo aver pregato mamma Truczinski di spazzolarglieli col caffè freddo, si costrinse nella giacchetta dai bottoni d'oro con l'ancora, che gli stava a pennello, e nelle scarpe con le suole di gomma, si diede una spruzzatina d'acqua di Colonia alla sciappa di seta bianca (l'una e l'altra provenienti dalle eccedenze d'ogni sorta libere da dazio del porto franco), e fu pronto, baldanzoso e dritto come un fusto sotto il berretto blu a visiera.

"Vado a vedere per un lavoretto," disse Herbert mettendosi il berretto commemorativo del principe Enrico di traverso, per darsi una cert'aria — e mamma Truczinski lasciò cadere il giornale.

Il giorno dopo Herbert aveva il posto e una divisa. Non verde dogana, bensì grigio scuro: era diventato custode del Museo Navale.

Come tutto ciò che era degno di essere conservato in quella città, in se stessa degna di conservazione, anche i tesori del Museo Navale riempivano un vecchio palazzo gentilizio, già di per sé un museo, che presentava una facciata di pietra massiccia, sbrigliata e tuttavia sovraccarica di ornamenti, e interni rivestiti di pannelli di quercia intarsiata, e scale a chiocciola. Si poteva acquistare un catalogo dei cimeli esposti, commentati da accurate note esplicative riferite agli eventi storici della città portuale, la quale ha sempre avuto il vanto di diventare e rimanere ricca da scoppiare tra le sue vicine talora potenti, ma per lo più povere.

Oh quelle pergamene dei privilegi che Danzica aveva comperati da re polacchi e Cavalieri Teutonici, regolate con minuta, complicata proflissità! E le incisioni a colori dei vari assedi della fortezza alla foce della Vistola! Ecco sostare fra le mura della città l'infelice Stanislaus Leszczyński, in fuga davanti al re rivale di Sassonia. Nel quadro ad olio si distingue chiaramente la paura che lo opprime.

Anche il primato di Polonia Potocki e l'ambasciatore francese de Monti hanno l'aria impaurita, poiché i russi, al comando del generale Lascy, cingono d'assedio la città. E ovunque chiare didascalie, dove sono elencati perfino i nomi delle navi francesi in rada, sotto lo stendardo col giglio. Una freccia indica: su questa nave il re Stanislaus Leszczyński fuggì in Lorena quando la città dovette capitolare ad Augusto III di Sassonia. Ma la maggior parte delle attrattive esposte era costituita da esemplari del bottino fatto in guerre fortunate, poiché quelle perdute offrono naturalmente di rado o mai ai musei materiale di questo genere.

Così, vanto della raccolta era la polena di una grande galea fiorentina il cui porto di armamento era Bruges, ma che apparteneva ai mercanti di origine fiorentina Portinari e Tani. Nell'aprile millequattrocentosettantatré i pirati e capitani della città di Danzica Paul Beneke e Martin Bardewiek riuscirono a catturare la galea al largo della costa della Zelanda mentre incrociavano davanti al porto di Sluys, e dopo averla abboordata passarono per le armi il numeroso equipaggio, compreso il capitano e gli ufficiali. La nave, con quanto era a bordo, fu portata a Danzica. Un dipinto su tavola del pittore Memling raffigurante un Giudizio Universale, e un fonte battesimale in oro — eseguiti ambedue su commissione del fiorentino Tani per una chiesa di Firenze — furono collocati nella chiesa della Beata Vergine di Danzica. Il Giudizio Universale rallegra, a quanto mi consta, ancor oggi l'occhio cattolico della Polonia. Non si riuscì invece ad accertare che ne fu della polena dopo la guerra. Ai miei tempi essa era custodita nel Museo Navale.

Un'opulenta donna di legno, nudità verde, che guardava dritto davanti a sé dagli occhi d'ambra incastonati, sotto le braccia sollevate che si chiudevano negligerentemente mostrando tutte le dita, e sopra seni tesi verso la meta. Questa donna, la polena, portava sfortunata. La statua l'aveva commessa il mercante Portinari a uno scultore in legno che godeva di buona fama per i suoi lavori d'intarsio, incaricandolo di attenersi al modello di una ragazza fiamminga che gli stava a cuore. Non appena la verde figura venne applicata sotto il bompresso della galea, alla ragazza, come era allora consuetudine, si intentò un processo per stregoneria. Prima di subire il rogo, sotto la tortura, accusò il suo protettore, il mercante fiorentino, e lo scultore che aveva saputo così bene ritrarla. Portinari, a quanto si disse, te-

mendo di finire a sua volta sul rogo, si impiccò. Allo scultore furono mozzate ambedue le mani geniali perché in futuro non potesse più fare, di una strega, una polena. Mentre ancora si celebravano questi processi a Bruges — destarono vivo scalpore poiché Portinari era un uomo assai facoltoso — la nave con la polena cadde nelle mani del pirata Beneke. Il signor Tani, l'altro mercante, fu ucciso a colpi d'azza d'abbordaggio. Ma anche la sorte di Beneke era segnata: pochi anni dopo, caduto in disgrazia presso i patrizi della sua città natale, fu affogato nel cortile dello Stockturm. Navi sotto il cui bompresso si applicò la statua dopo la morte di Beneke andarono distrutte dalle fiamme ancor prima che prendessero di nuovo il mare, appiccando così il fuoco anche ad altre navi nel porto. Rimase naturalmente incolume la sola statua, ch'era a prova di fuoco e che a causa della sua squisita fattura trovò ancora altri estimatori presso i proprietari di navi. Senonché, appena essa veniva collocata al solito posto dietro le sue spalle i più pacifici equipaggi si ammutinavano, decimandosi a vicenda. Nel millecinquentesimo secolo la fallita spedizione della flotta di Danzica contro la Danimarca, al comando del valoroso Eberhard Ferber, condusse alla caduta di Ferber e a sanguinose sommosse in città. La storia racconta veramente di conflitti religiosi — nel millecinquentesimo e trenté il pastore protestante Hegge guidò la folla all'assalto delle sette chiese parrocchiali per toglierne le sacre immagini — ma noi preferiamo attribuire alla statua la colpa di tali tristi eventi le cui conseguenze si fecero sentire ancora a lungo: essa ornava la prua della nave sulla quale era imbarcato Ferber.

Allorché cinquant'anni dopo Stephan Bathory assediò inutilmente la città, Kaspar Jeschke, priore del monastero di Oliva, incitando nelle sue prediche alla penitenza, attribuì la colpa di tante sfortunate vicende alla statua della galea, alla femmina peccatrice. La città l'aveva donata al re di Polonia il quale la portò con sé al campo e si lasciò consigliare male da lei. Si ignora fino a qual punto la damigella di legno abbia influito sulle campagne degli svedesi contro Danzica e sulla lunga prigionia dello zelatore religioso dottor Agidius Strauch, egli cospirò con essi e chiese che la femmina verde, la quale aveva in qualche modo potuto ritornare in città, fosse bruciata. Secondo una notizia non si sa quanto veritiera, un poeta di nome

¹ In italiano nel testo.

Opitz, fuggito dalla Slesia, avrebbe trovato ospitalità a Danzica, ma alcuni anni dopo sarebbe morto prematuramente avendo scoperto in un granaio la funesta opera d'intarsio che aveva tentato di cantare nei suoi versi.

Solo verso la fine del diciottesimo secolo, al tempo delle spartizioni della Polonia, i Prussiani, impadronitisi con la forza della città, emisero un decreto contro la "figura in legno di Niobe." Era la prima volta che in un pubblico documento le si attribuiva un nome. In quello stesso Stockturm nel cui cortile Paul Beneke fu fatto affogare e dalla cui sommità avevo per la prima volta sperimentato con successo l'effetto a distanza della mia voce, essa venne subito sequestrata, o meglio imprigionata affinché fra quegli strumenti di tortura, che sono i prodotti più raffinati dell'umana fantasia, non potesse più nuocere. E innocua rimase infatti per tutto il secolo decimonono.

Quando nel trentadue mi arrampicai in cima allo Stockturm e da lì mandai la mia voce contro le vetrate del foyer del Teatro Comunale, Niobe, che il popolino chiamava la "pupa verde," era stata, per fortuna, allontanata già da qualche anno dalla camera delle torture. Chissà se altri trimenti mi sarebbe riuscito l'attentato contro l'edificio classicheggiante.

Dev'essere stato un direttore di museo venuto da fuori, un direttore inesperto e poco oculato a trarre Niobe dalla camera delle torture nella quale era tenuta in freno, allungandola poco dopo il costituirsi dello Stato libero nel Museo Navale di recente allestito. Non era trascorso molto tempo ch'egli morì per avvelenamento del sangue, avendo nel suo eccessivo zelo attaccato di persona sotto la polena una tabella col nome Niobe. Il suo successore, uomo prudente e avveduto, che conosceva la storia di Danzica, voleva di nuovo allontanare Niobe. Aveva l'intenzione di donare quella pericolosa femmina di legno alla città di Lubeca, e soltanto perché quegli abitanti si rifiutarono di accettare la donazione, la bella cittadina sulla Trave — fatta eccezione per le sue chiese gotiche di mattoni — soffrì relativamente poco sotto i bombardamenti aerei.

Così Niobe, o se preferite la "pupa verde," rimase nel Museo Navale e causò in poco meno di quattordici anni la morte di due direttori — non però di quello avveduto, che si era fatto trasferire altrove — e di un anziano prete, trovato esanime ai suoi piedi; causò pure il decesso di uno studente del Politecnico, di due studenti dell'ultima classe del liceo San Pietro, che avevano superato felicemente

l'esame di maturità, nonché la prematura fine di quattro fidati custodi del museo, quasi tutti ammogliati.

Tutti, anche lo studente d'ingegneria, furono rinvenuti col volto trasfigurato e con oggetti taglienti o acuminati conficcati nel petto, del genere che si poteva trovare soltanto nelle raccolte dello stesso museo: aghi da vela, grappini d'arrembaggio, arpioni, punte finemente ceselate di lance dei selvaggi della Costa d'Oro; e soltanto il secondo studente liceale aveva dovuto ricorrere al suo temperino e poi al compasso, perché poco prima della sua morte tutti gli oggetti taglienti del museo erano stati fissati a catene oppure chiusi in vetrine.

Benché i criminalisti della squadra omicidi inclinassero a ravisare in ogni decesso un suicidio dovuto a circostanze tragiche, in città circolava insistente una diceria, che trovava eco anche nella stampa: "Tutta colpa della 'pupa verde', opera delle sue mani." Niobe era gravemente sospettata di aver fatto trapassare dalla vita alla morte numerosi uomini e ragazzi. Si discusse senza fine; i giornali dedicarono un'apposita rubrica alle varie opinioni sul caso Niobe, liberamente espresse; si parlò di fatalità. L'amministrazione comunale parlò di superstizione anacronistica e dichiarò che non sarebbero state prese misure affrettate finché non fosse stato provato in modo inequivocabile che realmente qualcosa di anormale stava succedendo.

Così la figura di legno verde rimase anche in seguito nel Museo Navale al posto d'onore, poiché il museo provinciale di Oliva, quello comunale nella Fleischergasse e il direttore della "Corte di Artù" si rifiutarono di accogliere quella ninfomane forsennata.

C'era penuria di gente disposta a fare i custodi del museo. E non solo i custodi si rifiutarono di tener d'occhio la donzella di legno. Anche i visitatori evitavano la sala in cui si trovava la figura dagli occhi d'ambra. A lungo regnò un profondo silenzio dietro le finestre rinascimentali che davano il necessario effetto di luce laterale alla scultura modellata a tutto tondo. La polvere si accumulava. Le donne delle pulizie non venivano più. I fotografi, altre volte tanto invadenti (uno era morto poco dopo aver fatto una messa a fuoco della polena, di una morte che parve naturale, ma in cui si poteva anche vedere una significativa correlazione con la fotografia), non fornirono più alla stampa dello Stato libero, della Polonia, della Germania e perfino della Francia immagini al magnesio della scultura sassina, anzi distrussero nei loro archivi i precedenti ri-

tratti di Niobe, e fotografarono da allora in poi soltanto scene dell'arrivo e della partenza di vari presidenti, capi di Stato e re in esilio, vivendo all'insegna di quello che di volta in volta capitava in programma: mostre di volatili, assemblee del Partito del Reich, gare automobilistiche e inondazioni primaverili.

Così rimasero le cose fino al giorno in cui Herbert Truczinski, che non voleva assolutamente più saperne di fare il cameriere né di entrare alla dogana, prese posto in divisa grigio-topo da custode di museo sulla sedia di cuoio accanto alla porta di quella sala che il popolino chiamava "il salottino della pupa."

Sin dal primo giorno in cui si recò al lavoro, lo accompagnai alla fermata del tram sulla Max-Halbe-Platz. Ero molto preoccupato per lui.

"Va a casa, piccolo Oskar; non posso prenderti con me." Ma io, che avevo con me il tamburo, mi imponevo con tale insistenza agli occhi del mio grande amico, che Herbert disse: "Be', allora vieni fino al Hohes Tor. Ma poi torni indietro, eh?" Al Hohes Tor non volli scendere a prendere il 5, e allora Herbert mi lasciò venire con lui nella Heilige-Geist-Gasse; tentò ancora una volta di disfarsi di me — eravamo ormai davanti al portone del museo — ma poi, visto che tutto era inutile, prese alla cassa un biglietto d'ingresso per bambini. Avevo bensì già quattordici anni e avrei dovuto pagare il prezzo normale, ma questo a loro che importava?

Fu una buona giornata tranquilla. Nessun visitatore, nessun controllo. Ogni tanto battevo il tamburo per una mezz'oretta, ogni tanto Herbert si appisolava per un'oretta. Niobe guardava davanti a sé coi suoi occhi d'ambra e protendeva il petto verso una meta che non era la nostra meta. Poco ci curavamo di lei. "Tanto, non è il mio tipo," disse Herbert. "Guardatela un po', grassa come è, e col doppio mento."

La osservava tenendo la testa un po' china da un lato: "E poi guarda le reni, sono come un stipetto per due persone. Herbert è per le donnine, per quelle puttanelle che paiono bambolotte."

Ascoltai Herbert descrivere in lungo e in largo quello che era il suo tipo di donna, e stetti a guardare le sue poderose mani che impastavano i contorni di una graziosa persona di sesso femminile, che è rimasta a lungo ed è ancora oggi, anche camuffata sotto la divisa d'infermiera, il mio ideale di donna.

C'è il terzo giorno della nostra permanenza nel museo osammo allontanarci dalla sedia accanto alla porta. Col pretesto di far pulizia — la sala attigua presentava davvero un aspetto desolante — togliendo la polvere, spazzando via le ragnatele dai pannelli di quercia delle pareti, trasformando l'ambiente proprio come conveniva al salottino della pupa, ci avvicinammo al ligneo corpo verdognolo illuminato dal sole e proiettante ombre. Giacché Niobe non ci lasciava la sua bellezza, in verità assai prosperosa, ma presentava la sua bellezza, in verità assai prosperosa, ma certo non informe. Solo che non la guardavamo con gli occhi di aspiranti possessori. Ma piuttosto con la distaccata obiettività di intenditori che tutto valutano. Due impassibili esteti, dunque, Herbert e io, inebriati a freddo, che si dettero a misurare col pollice, spanna a spanna, le femminili proporzioni del corpo secondo il metro delle classiche otto lunghezze della testa, e constatarono che le membra di Niobe infatti vi corrispondevano nel senso della lunghezza, fatta forse eccezione per le gambe un po' troppo corte, mentre tutto ciò che andava in senso orizzontale — bacino, torace, spalle — richiedeva una misura più olandese che greca.

Herbert lasciò cadere il pollice: "Questa qui per me a letto si sbatterebbe troppo. Herbert ne ha già abbastanza di pugilato a Ohra e a Fahrwasser. Non ha bisogno di una donna per roba del genere." Herbert era un ragazzo bruciato. "Invece se fosse un cosino così, che te la tieni in mano e devi fare attenzione per non farla in due, Herbert non avrebbe niente in contrario."

Naturalmente — se si fosse giunti a tanto — non avremmo avuto niente da dire neppure su Niobe e la sua natura di pugile. Herbert sapeva bene che la passività o l'attività erotica di donne nude o semisvestite, da lui desiderata o indesiderata, non viene rispettivamente offerta dalle sottili e graziose, e negata dalle false magre e dalle prosperose; ci sono miti ragazze che, accanto a un uomo, non possono rimanere tranquille, e autentiche virago le quali, come certe pigre acque interne, tradiscono appena l'esistenza della corrente. Noi semplificavamo di proposito, riducendo tutto a due soli denominatori, e trattavamo ostentatamente Niobe in modo offensivo, sempre più imperdonabile. Così Herbert mi sollevò sulle braccia perché picchiassi con ambedue le bacchette del tamburo sul petto della donna, finché dai fori dei tarli, assai numerosi benché accuratamente spruzzati con insetticida

e pertanto disabitati, uscirono buffe nuvolette di polvere di legno. Mentre picchiavo, le guardavamo i due pezzi d'ambra che simulavano gli occhi. Nessun sussulto, nessun battito, nessuna lacrima. Nulla che si restringesse a minacciose fessure riversanti odio. Le due gocce, più giallicce che rossastre, riflettevano al completo, anche se deformato dalla convessità, l'arredamento della sala del museo e una parte delle finestre illuminate dal sole. L'ambra, si sa, tracia in inganno. Anche noi sapevamo del carattere subdolo di questo prodotto della resina, elevato alla dignità di gioiello. Tuttavia, ripartendo tutto ciò che è femminile in attivo e passivo, secondo il semplicistico criterio dei maschi, interpretavano a nostro favore l'evidente insensibilità della Niobe. Ci sentivamo sicuri. Con un gorgoglio malizioso Herbert le conficcò un chiodo nella rotula: a ogni colpo io sentivo una fitta al ginocchio, lei nemmeno batté ciglio. Facemmo un mucchio di sciocchezze sotto gli occhi della verde e formosa figura lignea: Herbert indossò un mantello da ammiraglio inglese, si mise in testa un feluca, pure da ammiraglio, si armò di un canocchiale. Io, con un panciottino rosso e una parrucca lunga, feci da paggio all'ammiraglio. Giocammo alla battaglia di Trafalgar, bombardammo Copenaghen, disperdemmo la flotta di Napoleone presso Abukir, circumnavigammo questo e quel promontorio, atteggiandoci a personaggi storici e poi di nuovo a personaggi del nostro tempo, e tutto ciò al cospetto di quella polena — immagine di una strega olandese — che, supponevamo, approvava tutto, o non se ne accorgeva nemmeno.

Oggi so che tutto sta a guardare, che nulla rimane inosservato, che perfino le tappezzerie hanno una memoria migliore degli uomini. Non è il buon Dio a vedere tutto! Una sedia di cucina, un attaccapanni, un portacenere semivuoto o la statua di legno di una donna, chiamata Niobe, bastano a fornire per ogni fatto un testimone che non dimentica.

Per due settimane o poco più prestammo servizio nel Museo Navale. Herbert mi regalò un tamburo, e per la seconda volta portò a casa a mamma TRUCZANSKI il salario settimanale più un assegno integrativo per il rischio. All'inizio di una nuova settimana — un martedì, poiché il lunedì il museo rimaneva chiuso — mi si rifiutò il biglietto d'ingresso per bambini. Herbert volle sapere perché. L'uomo della cassa, con fare burbero, ma non senza benevolenza, parlò di un reclamo avanzato in cui si chiedeva che i bambini non fossero più ammessi al museo. Anche il padre del

ragazzo — disse — si era dichiarato contrario, facendo presente che non avrebbe avuto nulla da obiettare se fossi rimasto giù, alla cassa, poiché lui, vedovo e uomo d'affari, non trovava il tempo di badare a me, ma nella sala, nel salottino della pupa, non ci dovevo più entrare, essendo io irresponsabile.

Herbert stava già per cedere; ma io lo spinsi, lo punzecchiai; e lui, pur dando ragione all'uomo della cassa, disse che ero un talismano, il suo angelo custode, che i bambini sono creature innocenti, e che perciò lo avrei protetto. Per farla breve, Herbert strinse quasi amicizia col casiere e ottenne che almeno per quel giorno — l'ultimo giorno, disse l'uomo — mi fosse concesso di entrare.

Così, condotto per mano dal mio grande amico, salii ancora una volta su per la scala a chiocciola dai pannelli arabescati, sempre lucida di cera, fino al secondo piano, dove abitava Niobe. Pochi i visitatori nella mattinata, ancora meno nel pomeriggio. Herbert stava seduto con gli occhi semichiusi sulla sedia di cuoio dalle borchie di ottone. Io ero accovacciato ai suoi piedi. Il tamburo taceva. Sbirciavamo i galeoni, le fregate, le corvette, i velieri a cinque alberi, le galere e le scialuppe, i guardiacoste e i brigantini, tutti appesi sotto al tavolato di quercia ad aspettare il vento favorevole. Passavamo in rassegna la flotta, impazienti anche noi che cominciassero a spirare una brezza, temendo la bonaccia del salottino, e tutto questo per non essere costretti a guardare Niobe e ad averne paura. Che cosa non avremmo dato perché il sommo vorio di un tarlo ci dimostrasse che il legno verde di quella figura, sia pur lentamente ma infallibilmente, poteva venir corrosa e bucato, che Niobe era quindi corruttibile. Ma nessun tarlo faceva tic-tac. Il conservatore aveva provveduto a rendere il ligneo corpo di Niobe immune da vermi, e immortale. Così non ci rimasero che i modelli della flotta, la stolta speranza del buon vento, un gioco irragionevole con la paura di Niobe, che cercavamo di tenere in disparte, che con ogni sforzo evitavamo di guardare, e che avremmo forse anche finito col dimenticare se improvvisamente la vivida luce del sole pomeridiano non avesse colpito e incendiato l'ambra del suo occhio sinistro.

Non avremmo dovuto vedere nulla di straordinario in quel brillio: ogni pomeriggio il sole penetrava nella sala al secondo piano del museo; sapevamo che ora era, o era in procinto di suonare quando i suoi raggi, cadendo dal cornicione, investivano i galeoni. Ma anche gli orologi delle ve-

tuste chiese del rione universitario, di quello delle droghe, della città vecchia, contribuivano per la loro parte a provvedere di tempi orari il corso della luce solare turbinante di pulviscolo e a rifornire di rintocchi storici la nostra raccolta. Nessuna meraviglia se lo stesso astro diurno acquistava ai nostri occhi una dignità storica, matura per l'esposizione, e diveniva sospetto di cospirare con gli occhi d'ambra di Niobe.

In quel pomeriggio tuttavia, dato che non avevamo né la voglia né il coraggio di abbandonarci a giochi e a provocanti stupidaggini, lo sguardo luminoso altrimenti inerte ci colpì doppiamente. Impressionati, attendemmo che trascorresse la mezz'ora che dovevamo ancora passare lì. Il museo chiudeva alle cinque precise.

Il giorno seguente Herbert entrò in servizio da solo. Lo accompagnai fino al portone del museo, ma non vollen aspettarlo alla cassa, mi scelsi un posto davanti al palazzo genilizio. Sedetti col mio tamburo su una grossa palla di granito, dietro la quale cresceva una coda utilizzata dagli adulti come balaustra. Inutile dire che dall'altra parte della scala c'era un'identica palla con un'identica coda di ghisa. Solo ogni tanto facevo rullare il tamburo, ma allora terribilmente forte e in genere in segno di protesta contro i passanti, per lo più di sesso femminile, che ci trovavano gusto a soffermarsi vicino a me, e mi chiedevano il nome e accarezzavano con mani umide di sudore i miei capelli, a quell'epoca ancora belli, corti ma lievemente ricciuti. Così trascorse la mattinata. In fondo alla Heiligen-Geist-Gasse covava, nero-rossa con pinnacoli verdi sotto la massiccia torre, la chioccia di mattoni di Santa Maria. Colombi spiccavano di continuo il volo dalle crepe del muro della torre, si posavano poco lontano da me, parlavano di cose sciocche, e non sapevano quanto a lungo la chioccia avrebbe ancora covato, che cosa stesse covando, se quell'incubazione secolare non stesse divenendo a lungo andare fine a se stessa.

A mezzogiorno Herbert uscì dal museo. Dalla scatola in cui teneva la sua colazione e che mamma Truczinski riempiva fino a non poterla più chiudere, egli mi porse un pezzo di pane spalmato di grasso, imbottito con una saliccia grossa come un dito. Poiché non volevo accettare, meccanicamente mi fece un cenno d'incoraggiamento. Alla fine mangiai. Herbert invece, anziché mangiare, si mise a fumare una sigaretta. Poi scomparve, prima di riconsegnarsi al museo, in una bettola nella vicina Brotbänken-

gasse, a bere due o tre bicchierini di ginepro. Non mi piaceva come li tracannava uno dopo l'altro, tutti d'un sorso; e mi faceva senso vedere il movimento del suo pomo d'adam. Quando già da un pezzo era risalito oltre alla svolta della scala del museo, a Oskar, che si era seduto di nuovo sulla sfera di granito, sembrava di avere ancora davanti agli occhi il pomo d'adam sussultante del suo amico Herbert.

Il pomeriggio si arrampicava lento sulla facciata dai colori sbiaditi del palazzo. Passava da una spugna ornamentale all'altra, cavalcava ninfe e cornucopie, divorava angeli grassocci in atto di afferrare fiori, faceva stramaturare l'uva dipinta, già matura, irrompeva in mezzo a una festa campestre, giocava a moscacieca, si issava su un'altezza di rose, nobilitava borghesi in brache larghe dediti ai loro traffici, prendeva un cervo inseguito da cani, e raggiunse infine quella finestra del secondo piano, attraverso la quale il sole poteva illuminare per breve tempo, e tuttavia per sempre, un occhio d'ambra.

Adagio, scivolai giù dalla sfera di granito. Alcuni frammenti bianchi e rossi del rivestimento saltarono via e giacquero a terra, davanti ai gradini.

Forse dissi qualcosa, forse mormorai una preghiera verso il basso, forse contai: subito dopo un'autoambulanza del pronto soccorso si fermò davanti al portale del museo. Alcuni passanti fecero ala ai due lati dell'entrata. Oskar riuscì a sgattaiolare nel palazzo assieme agli infermieri. Fui prima di loro in cima alla scala, benché essi avrebbero dovuto conoscere da precedenti infortuni la disposizione dei vani del museo.

Quasi non potei trattenermi dallo scoppiare a ridere vedendo Herbert. Era attaccato alla Niobe, aveva voluto montare il legno. La sua testa nascondeva quella della donna. Le sue braccia cingevano strettamente quelle sollevate e intrecciate di lei. Non aveva indosso la camicia. Fu trovata più tardi, ripiegata con cura, sulla sedia di cuoio accanto alla porta. La sua schiena esibiva tutte le sue cicatrici. Lessi l'iscrizione, contai le lettere. Non ne mancavano. Ma nemmeno si poteva vedere l'inizio di un nuovo disegno.

Precipitatisi poco dopo di me nella sala, gli infermieri durarono fatica a separare Herbert da Niobe. Con una corta mannaia da nave a doppio taglio, strappata dalla catena a cui era saldata, l'uomo in amore aveva inferito alla Niobe un colpo nel legno, e si era conficcato l'altra lama nella

Perdita, Fallimento

propria carne avventandosi sulla donna. E se l'amplesso gli era perfettamente riuscito in alto, in basso, dove qualcosa di rigido, incapace di capire, prorompeva ancora dai pantaloni aperti, egli non aveva trovato il fondo per la sua ancora.

Allorché allargarono su Herbert la coperta con la scritta "Servizio comunale di pronto soccorso," Oskar, come sempre quando subiva una perdita, si volse di nuovo al suo tamburo. Ne percosse la latta perfino coi pugni, mentre alcuni inservienti del museo, dopo averlo fatto uscire dal salottino della pupa, lo accompagnarono giù per le scale e lo condussero a casa con un'auto della polizia.

Ancor oggi, in manicomio, riandando col pensiero a quel tentativo di unire in un amplesso amoroso il legno e la carne, Oskar sente il bisogno di battere coi pugni sul tamburo, per vagare ancora con lo sguardo nel labirinto di cicatrici della schiena di Herbert Truczinski, turgide e variopinte, dure e sensibili, di tutto presaghe, di tutto profetiche. Simile a un cieco che legga tastando, egli legge i segni di quella schiena.

Solo adesso che hanno staccato Herbert dalla sua frigidità scultura di legno, arriva il mio infermiere Bruno, con la testa a pera, disperata. Delicatamente mi toglie i pugni dal tamburo, appende la latta al pomo sinistro ai piedi del mio letto di metallo e mi rimbecca le coperte.

"Ma signor Matzerath," mi ammonisce, "se continua a battere il tamburo così forte, sentiranno dappertutto. Non vuole fare una pausa o suonare un po' più piano?"

Sì, Bruno, tenterò di dettare al mio tamburo un prosimo capitolo più sommesso, benché proprio il tema trattato reclami ad alta voce tutta un'orchestra fragorosa e vorace.

Fede Speranza Carità

C'era una volta un musicista, si chiamava Meyn e sapeva suonare magnificamente la tromba. Abitava nella soffitta di una casa di quattro piani, aveva quattro gatti uno dei quali si chiamava Bismarck, e beveva tutta la giornata da una bottiglia di ginepro. E così fece finché gli toccò una disgrazia che lo fece diventare astemio.

Ancor oggi Oskar non è convinto del tutto che esistano segni premonitori. Tuttavia all'epoca dei fatti ch'egli sta

to, spegnendo la luce e le lampadine di emergenza, le risa continuaron a echeggiare in quell'oscura tomba soffocante, e gridarono: "Dov'è Bebra, vogliamo sentire Bebra!" E l'invulnerabile, ottimo Bebra si fece avanti, si esibì nell'oscurità con le sue buffonate, strappò alla moltitudine dei sepolcri altre salve di risa, e allorché si chiese della Raguna e di Oskarnello, annunciò con voce squillante: "La signora Raguna, cari soldatini di piombo, è mooolto stanca; e anche il piccolo Oskarnello deve fare un pisolino, perrr il grrrande Reich tedesco e per la vittoria finale!"

Ma lei, Roswitha, giaceva stretta accanto a me, piena di paura, Oskar invece non aveva paura e tuttavia giaceva accanto a Roswitha. La sua paura e il mio coraggio ci unirono le mani. Io cercavo, a tentoni, la sua paura, lei cercava, a tentoni, il mio coraggio. Poi, per qualche istante, fui io ad esser colto da paura, in lei invece albergò il coraggio. E quando ebbi scacciato per la prima volta la sua paura, infondendole coraggio, ecco che il mio coraggio virile si rialzò per la seconda volta. E mentre il mio coraggio contava diciotto meravigliosi anni, lei, non so a quale età, non so dopo quanti amplessi, soggiacque alla sua espressa paura che m'infondeva coraggio. Perché, proprio come il viso, anche il suo corpo parzialmente esteso ma ben completo non portava nessuna traccia scavata dal tempo. Con coraggio atemporale e con atemporale paura mi si offrì una Roswitha. E mai nessuno saprà se la lillipuziana che perse la sua paura sotto il mio coraggio durante un attacco aereo sulla capitale del Reich, nella Thomaskeller seppellita dalle macerie, finché le squadre della contraerea vennero a tirarci fuori, avesse diciannove o novantanove anni; giacché Oskar riesce tanto più facilmente a essere reticente in proposito, in quanto egli stesso non sa se quell'amplesso, il primo veramente adeguato alle sue dimensioni, gli fu concesso da una coraggiosa vegliarda o da una fanciulla teneramente abbandonata per paura.

Visita al cemento armato

ovvero

Mistico barbarico annoiato

Per tre settimane recitammo sera dopo sera fra le antiche e venerabili fortificazioni della città romana di Metz.

Per altre due settimane presentammo lo stesso programma a Nancy. Châlons-sur-Marne ci ospitò per una settimana. Dalla bocca di Oskar scoccavano già alcune parole francesi. A Reims si potevano ammirare ancora le rovine della prima guerra mondiale. Gli animali di pietra della famosa cattedrale, nauseati dell'umanità, sputavano senza tregua acqua sul selciato antistante; in altre parole, a Reims pioveva giorno e notte. In compenso avemmo poi a Parigi un settembre sfolgorante di sole. Potei quindi passeggiare con Roswitha al mio braccio lungo i quais della Senna e celebrare il mio diciannovesimo compleanno. Benché conoscessi già la metropoli dalle cartoline illustrate del sottufficiale Fritz Truczinski, Parigi non mi deluse affatto. Appena mi trovai, con Roswitha, ai piedi della torre Eiffel e io alto novantaquattro centimetri, lei novantanove — levammo lo sguardo per la prima volta tenendoci a braccetto, e rendemmo conto della nostra grandezza e della nostra singolarità. Ci baciammo in pubblico: a Parigi nessuno ci bada.

Oh, meravigliosa confidenza con l'arte e la storia! Quando, sempre con Roswitha al braccio visitai la chiesa des Invalides e volsi il pensiero al grande Napoleone, la cui bassa statura ci faceva sentire così affini a lui, io parlai con le sue stesse parole. Come presso la tomba di Federico II, neanche lui un gigante, l'Imperatore dei Francesi aveva detto: "Non saremmo qui se egli fosse ancora vivo," così io sussurai dolcemente all'orecchio della mia Roswitha: "Se il Corso visse ancora noi non saremmo qui, non ci baceremmo sotto i ponti della Senna, sui quais, sur le trottoir de Paris."

Recitammo nella Salle Pleyel e nel teatro Sarah-Bernhardt, nel quadro di un programma colossale. Oskar in breve acquistò familiarità con le consuetudini sceniche delle metropoli, e adattò il suo repertorio ai gusti raffinati delle truppe di occupazione a Parigi: non frantumai più, cantando, bottiglie di birra volgarmente tedesche, bensì sceltissimi, sottilissimi vasi, e fruttiere di nobile fattura, provenienti da castelli francesi. Il mio programma si basava su criteri storico-culturali, cominciavo con bicchieri d'epoca Luigi XIV, riducevo in polvere vetrami del tempo di Luigi XV. In memoria del periodo rivoluzionario, inferivo con particolare veemenza sui boccali dell'infelice Luigi XVI e della sua Maria Antonietta senza testa poi un po' di Luigi Filippo, e per finire me la prendevo col fantasioso prodotto di vetro del Liberty francese.

Anche se la massa grigio-verde in platea e in galleria non era in grado di seguire lo svolgimento storico delle mie esibizioni e applaudiva i cocci credendoli roba qualunque, di quando in quando c'erano pure ufficiali superiori e giornalisti del Reich, che oltre ai cocchi ammiravano anche il mio senso della storia. Un tipo di erudito in uniforme ebbe parole lusinghiere per la mia arte, quando gli fummo presentati dopo uno spettacolo di gala per il Comando. Oskar fu particolarmente grato al corrispondente di un importante quotidiano del Reich, che soggiornava nella città della Senna, si presentava come profondo conoscitore della Francia, e che mi fece notare con discrezione alcuni piccoli errori, se non incoerenze di stile, nel mio programma.

A Parigi trascorremmo tutto l'inverno. Ci fecero alloggiare in alberghi di prima classe, e non voglio passare sotto silenzio che Roswitha, per tutto l'inverno, ebbe occasione di sperimentare e confermare ripetutamente al mio fianco i vantaggi del letto alla francese. Era felice Oskar a Parigi? Aveva dimenticato i suoi cari lontani, Maria, Matzerath, Gretchen e Alexander Scheffler, aveva dimenticato suo figlio Kurt e la nonna Anna Koljaiczek?

A dire il vero, anche se non li avevo dimenticati non sentivo la mancanza di nessuno dei miei. Perciò non mandai a casa cartoline della posta da campo, né diedi segno di vita, ma offrii loro la possibilità di vivere per un anno senza di me; giacché sin dalla mia partenza avevo deciso che sarei ritornato quello che mi interessava era come si sarebbero arrangiati in mia assenza. In strada, e anche durante le rappresentazioni, cercavo fra i soldati qualche volto familiare. Forse, congetturai Oskar, Fritz Truczinski o Axel Mischke sono stati trasferiti dal fronte orientale a Parigi; si illuse anche, una o due volte, di aver riconosciuto in mezzo a un'orda di fanti lo svelto fratello di Maria; ma non era lui: il grigio-verde trae in inganno!

Soltanto la torre Eiffel suscitava in me la nostalgia della patria. Non perché fossi salito sulla sua cima rimanendo suggestionato dal vasto panorama, e sentendo lo slancio verso la terra natale che si risvegliava dentro di me. Oskar era salito così spesso con la fantasia sulla torre Eiffel, guardando le cartoline illustrate, che una salita reale non avrebbe provocato se non una discesa piena di delusione. Ai piedi della torre Eiffel, ma senza Roswitha, solo, eretto o accovacciato sotto l'ardito basamento della costruzione metallica, quella volta nello stesso tempo

trasparente e chiusa diventava per me la cappa di mia nonna Anna che tutto celava allo sguardo: quando sedevo sotto la torre Eiffel, io sedevo anche sotto le sue quattro gonne; il Campo di Marte diventava per me il campo di patate in Cascubia, una pioggia d'ottobre parigina cadeva obliqua e insistente fra Bissau e Ramkau, tutta Parigi, e anche il metrò, in quei giorni odorava per me di burro un po' rancido. Diventavo allora taciturno e meditabondo, e Roswitha mi trattava con precauzione, rispettava il mio dolore; perché era d'animo sensibile.

Nell'aprile del quarantaquattro — da tutti i teatri di operazione venivano annunciate retrocessioni del fronte coronate da successo — dovemmo fare il nostro bagaglio, di artisti, lasciare Parigi e trasferirci sul Vallo Atlantico per la gioia delle truppe che lo presidiavano. Cominciammo la nostra tournée a Le Havre. Bebra mi sembrava assente e distratto. Anche se durante le rappresentazioni non venne meno al suo compito e riuscì sempre a divertire gli spettatori, il suo volto di Narsete, antico di secoli, diventava di pietra non appena sull'ultimo spettacolo calava il sipario. Dapprima pensai che fosse geloso o, peggio, che avesse addirittura capitolato davanti al mio vigore giovanile. Roswitha mi dette bisbigliando qualche ragguaglio, lei stessa non sapeva nulla di preciso, mormorò di ufficiali che alla fine degli spettacoli andavano a trovare Bebra a porte chiuse. Pareva che il maestro volesse rinunciare alla sua emigrazione interna, che stesse progettando qualche azione diretta, che in lui dominasse il sangue dell'antenate, il principe Eugenio. I suoi piani l'avevano tanto allontanato da noi, verso una sfera così vasta, che la relazione intima di Oskar con Roswitha, un tempo sua, non richiama sul suo volto rugoso che un sorriso stanco. Quando a Trouville — alloggiavamo al Kurhôtel — ci sorprese strettamente avvinti sul tappeto del guardaroba comune, vedendoci in atto di separarci fece un gesto negativo, e disse al suo specchio per il trucco: "Fate l'amore, ragazzi, bacciatevi, domani si va a visitare il cemento armato, e già dopodomani ve lo sentirete stridere tra le labbra, e vi toglierà la voglia di baciarsi!"

Questo accadeva nel giugno quarantaquattro. Di tappa in tappa, lungo il Vallo Atlantico, ci eravamo spostati dal golfo di Biscaglia fin su in Olanda, ma rimanendo per lo più nell'entroterra. Non vedemmo quindi molto dei leggendari bunker, e soltanto a Trouville ci esibimmo per la prima volta sulla costa. Ci invitarono a visitare il

Vallo Atlantico. Bebra accettò. Ultimo spettacolo a Trouville. Di notte fummo trasferiti nel villaggio di Bavent, poco prima di Caen, a quattro chilometri dalle dune. Ci acquartierarono presso contadini. Bavent: molti pascoli, siepi, meli. Nella zona si distilla l'acquavite di frutta Calvados. Ne bevemmo tutti, per cui dormimmo assai bene. Dalla finestra entrava l'aria frizzante; da uno stagno, gradire di rane fino all'alba. Ci sono rane che sanno suonare il tamburo. Le sentivo nel sonno. Era un monito per me: devi tornare a casa, Oskar, presto, tuo figlio Kurti avrà tre anni ricordati che gli hai promesso un tamburo. Quando Oskar, padre tormentato, ogni tanto si destava, stando attorno a sé si accertava che ci fosse la sua Roswitha; ne sentiva l'odore: la Raguna sapeva lievemente di cannella, di garofani pesti, di noce moscata; sapeva di droghe per dolci di Natale e ne conservava l'odore anche d'estate.

Di buon mattino giunse davanti alla fattoria un'auto blindo della fanteria. Nel portone tutti rabbrivimmo un po'. Era presto, faceva freddo, chiacchieravamo contro il vento che soffiava dal mare. Salimmo: Bebra, la Raguna, Felix e Kitty, Oskar e quel giovane tenente Herzog che doveva condurci alla sua batteria a ovest di Cabourg.

Se dico che la Normandia è verde, sottaccio naturalmente i bovini pezzati di bianco e bruno che ai due lati della strada dritta a perdita d'occhio accudivano al loro mestiere di ruminanti, e accoglievano il nostro veicolo blindato con un'imperturbabilità che avrebbe fatto arrossire le piastre metalliche se non vi fosse stata tempestivamente applicata una vernice mimetizzante. Pioppi, siepi, arbusti rampicanti, e sulla spiaggia i primi alberghi dall'architettura sgraziata, deserti, con le imposte sbattacchianti. Sul lungomare scendemmo e seguimmo il tenente, che manifestava nei confronti del capitano Bebra un rispetto un po' arrogante, attraverso le dune, contro il vento pieno di sabbia e del fragore della risacca.

Non era il placido Baltico che mi attendeva, verde bottiglia, con singhiozzi di fanciulla. Era l'Atlantico che da tempi immemorabili si esercitava nelle sue manovre: irrompeva con l'alta marea, si ritirava con la bassa marea.

E poi l'avemmo a portata di mano, il cemento armato. Docilmente, si lasciò accarezzare e ammirare. "Attenzione!" gridò qualcuno nel cemento, e alto come una pertica si precipitò fuori da quel bunker, situato fra due dune, che si chiamava "Dora sette," aveva la forma di una tartaruga

appiattita, e con feritoie, spioncini e parti metalliche di piccolo calibro guardava verso l'alta e bassa marea. Caporal maggiore Lankes, si chiamava l'uomo che fece rapporto al tenente Herzog e nello stesso tempo al nostro capitano Bebra.

Lankes (salutando): "Dora sette, un caporal maggiore e quattro uomini. Nulla da segnalare."

Herzog: "Grazie! Riposo, caporale Lankes. Ha sentito, signor capitano, nulla da segnalare. E così si va avanti da anni."

Bebra: "Sempre alta e bassa marea! Lo spettacolo della natura!"

Lankes: "E appunto questo che dà da fare ai nostri uomini; e perciò costruiamo un bunker dopo l'altro. Siamo già arrivati a distanza di tiro, noi e quelli là. Fra poco dovremo far saltare un paio di bunker perché ci sia posto per del cemento nuovo."

Bebra (batte con le nocche sul cemento; i suoi compagni fanno altrettanto): "E lei, tenente, crede al cemento?"

Lankes: "Credere non è la parola appropriata. Noi qui non crediamo quasi più a nulla. Vero, Lankes?"

Lankes: "Signorsì, signor tenente, più a nulla!"

Bebra: "Ma voi mescolate e pestate."

Herzog: "Detto fra noi, serve ad accumulare esperienze. Prima non avevo neanche una pallida idea di come si costruisce; per un po' ho studiato, poi è cominciata la baraonda. Spero di poter far valere dopo la guerra le cognizioni sul cemento acquisite qui. Già, si dovrà ricostruire tutto in patria. Guardi un po' il cemento, guardi da vicino." (Bebra e i suoi compagni appiccicano il naso sul cemento.) "Che cosa vede? Conchiglie, vero? Qui abbiamo tutto a portata di mano. Basta prendere e mescolare: sassi, conchiglie, sabbia, cemento... Che altro debbo dirle, signor capitano? Inutile che le spieghi, lei da artista e attore se ne intenderà. Lankes! racconti un po' al signor capitano che cosa pressiamo dentro i bunker."

Lankes: "Signorsì signor tenente! Raccontare al signor capitano che cosa pressiamo nei bunker. Ci

mettiamo cagnolini. In ogni basamento di bunker c'è sepolto un cagnetto."

La gente di Bebra: "Oh, un cagnolino!"

Lankes: "In tutto il settore da Caen a Le Havre, presto non si troverà più un solo cagnetto."

La gente di Bebra: "Poveri cagnolini!"

Lankes: "Vuol dire che siamo molto diligenti."

La gente di Bebra: "Diligenti!"

Lankes: "Fimiremo col dover pigliare dei gattini."

La gente di Bebra: "Miao!"

Lankes: "Ma allo scopo i gatti si prestano meno dei cani. Perciò speriamo che il ballo cominci presto anche qui."

La gente di Bebra: "La rappresentazione di gala!" (Applaudono.)

Lankes: "Abbiamo provato abbastanza; e se ci vengono a mancare i cani..."

La gente di Bebra: "Oh!"

Lankes: "...non possiamo neanche più costruire i bunker. Perché i gatti non portano nulla di buono."

La gente di Bebra: "Miao, miao!"

Lankes: "Ma se il signor capitano desidera ancora sentire in poche parole perché anche noi muriamo i..."

La gente di Bebra: "Poveri cagnolini!"

Lankes: "... posso dire soltanto che non ci credo."

La gente di Bebra: "Che orrore!"

Lankes: "Ma i camerati qui, per la maggior parte, sono gente di campagna. E ancor oggi si segue quell'usanza: costruendo una casa o un fienile o una chiesetta di villaggio ci si deve far entrare qualcosa di vivo, e..."

Herzog: "Basta così, Lankes. Riposo. Come avrà capito, signor capitano, qui, sul Vallo Atlantico si indulge, per così dire, alla superstizione. E proprio come da lei, col teatro, dove prima della première non si deve fischiare e prima di entrare in scena gli attori si sputano sopra la spalla."

La gente di Bebra: "Fuuffuffu!" (Si sputano a vicenda dietro le spalle.)

Herzog: "Ma, scherzi a parte, bisogna lasciare agli uomini le loro piccole debolezze. Per ordine supremo da qualche tempo si tollera anche che all'ingresso dei bunker facciano piccoli mo-

saici di conchiglie e figure ornamentali sul cemento. La gente non tollera quest'ozio forzato. Perciò dico sempre al nostro comandante, al quale i ghirigori sul cemento danno fastidio: Meglio ghirigori sul cemento, signor maggiore, che ghiribizzi nel cervello! Del resto noi tedeschi non riusciamo a stare con le mani in mano. Non c'è niente da fare!"

Bebra:

"Ora anche noi contribuiamo a distrarre l'esercito in attesa sul Vallo Atlantico."

La gente di Bebra: "Il Teatro del Fronte di Bebra canta e recita per voi, vi aiuta a conquistare la vittoria finale!"

Herzog:

"Esatto, il punto di vista suo e della sua compagnia. Però il solo teatro non basta. Spesso siamo abbandonati a noi stessi; ci si aiuta come si può. Vero, Lankes?"

Lankes:

"Signorsì signor tenente; ci si aiuta come si può!"

Herzog:

"Ha sentito? — E ora, signor capitano, vorrò scusarmi, devo ancora dare un'occhiata a Dora quattro e Dora cinque. Si guardi pure in tutta calma il cemento. Non è poi da buttar via. Lankes le mostrerà ogni cosa..."

Lankes:

"Sarà fatto, signor tenente!"

(Herzog e Bebra si salutano militarmente, Herzog si allontana verso destra. La Raguna, Oskar, Felix e Kitty, che finora si erano tenuti dietro Bebra, si fanno rapidamente avanti. Oskar ha con sé il suo tamburo, la Raguna reca un cesto di vettovaglie, Felix e Kitty si arrampano sul tetto del bunker e li cominciano a fare alcuni esercizi acrobatici. Oskar e Roswitha giocano con secchielli e palette nella sabbia, si fanno piccoli scherzi da innamorati, emettono grida di giubilo, stuzzicano Felix e Kitty.)

Bebra (pacatamente, dopo aver esaminato il bunker da tutti i lati): "Dica un po', caporale Lankes, qual è veramente il suo mestiere?"

Lankes:

"Pittore, signor capitano; ma era tanto tempo fa."

Bebra:

"Intende dire... imbianchino."

Lankes:

"Anche questo, signor capitano, ma più ancora ero nell'arte."

colgt. Jensen - Hansen - Fischer

- Bebra: "Sentì senti! Aspirebbe dunque a imitare il grande Rembrandt, o magari Velázquez?"
- Lankes: "Pressappoco così... fra l'uno e l'altro."
- Bebra: "Ma benedetto uomo, che bisogno ha allora di mescolare cemento, pestare cemento, fare la guardia al cemento? Il suo posto è nella Compagnia di propaganda. E di pittori di guerra che abbiamo bisogno!"
- Lankes: "Non ci ho mai pensato, signor capitano. Per le idee di oggi dipingo un po' troppo sbilenco. — Scusi, signor capitano, ce l'avrebbe una sigaretta?"
- Bebra (gli porge una sigaretta): "Per sbilenco intende forse moderno?"
- Lankes: "Cosa significa moderno? Prima che quelli lì venissero fuori col loro cemento, per qualche tempo lo sbilenco era moderno."
- Bebra: "Capisco. E dipinge pastoso? Usa forse la spatola?"
- Lankes: "Anche questo. E ci ficco dentro il pollice, sa, in modo del tutto meccanico, e frammezzo ci appiccico chiodi, bottoni e altro ancora. Prima del trentatré per un certo tempo mettevo filo spinato sul cinabro. La critica mi era favorevole. Adesso quelli ce li ha un collezionista svizzero, fabbricante di saponi."
- Bebra: "Eh, la guerra, questa maledetta guerra! Oggi le tocca mescolare cemento, sfruttano il suo talento per la costruzione di fortini! Del resto al loro tempo lo facevano anche Leonardo e Michelangelo. Ideavano macchine belliche, erigevano fortificazioni, quando non ricevevano commesse per qualche Madonna."
- Lankes: "Be', c'è sempre una scappatoia. Se si è un vero artista bisogna esprimersi. Se il signor capitano vuol dare un'occhiata agli ornamenti sopra l'ingresso del bunker, quelli lì sono opera mia."
- Bebra (dopo averli esaminati attentamente): "Straordinario! Che ricchezza di forme, che sobrietà d'espressione!"
- Lankes: "Figurazioni strutturali, si potrebbe chiamare questo stile."
- Bebra: "E la sua opera, rilievo o pittura, ha un titolo?"

- Lankes: "Come ho detto: qualcosa come figurazioni, per me anche figurazioni sbilenche. È uno stile di nuovo genere. Nessuno lo ha ancora adottato."
- Bebra: "Tuttavia, e proprio perché lei è l'autore, dovrebbe dare alla sua creazione un titolo inconfondibile..."
- Lankes: "Un titolo? E perché? I titoli esistono soltanto perché esistono i cataloghi delle mostre d'arte."
- Bebra: "Lei fa il prezioso, Lankes. Veda in me un amico dell'arte, non il capitano. Una sigaretta?" (Lankes la prende.) "E allora?"
- Lankes: "Be', se la pensa così. — Vede, ho pensato: quando qui sarà finita — e in un modo o in un altro, prima o poi si dovrà pur arrivare alla fine — i bunker resteranno, perché i bunker restano sempre, anche se tutto il resto sarà kaputt. E allora verrà il tempo! Verranno i secoli, intendo dire" (ripone l'ultima sigaretta). "Ce ne avrebbe ancora una, signor capitano? Grazie tante! — I secoli vengono e ci passano sopra come se niente fosse. Ma i bunker rimangono, come sono rimaste anche le piramidi. E poi, un bel giorno, arriva lì un cosiddetto archeologo e dice fra sé: 'Che periodo povero d'arte era quello fra la prima e la settima guerra mondiale: cemento armato, ottuso, grigio, qua e là, sopra gli accessi ai bunker, ghirigori da dilettanti in stile popolare — e poi capita qui, davanti a Dora quattro, Dora cinque, sei, Dora sette, vede le mie figurazioni strutturali sbilenche ed esclama: 'Guarda un po'! Interessante! Direi quasi magico, minaccioso, e tuttavia di una penetrante spiritualità. Qui si è espresso un genio, forse l'unico genio del XX secolo, in modo unico e per tutti i tempi —. Ha anche un nome l'opera, c'è qualche scritta che ne riveli l'autore?' Dunque, se il signor capitano vuol guardare, proprio da vicino, tenendo la testa inclinata da un lato, potrà vedere qui fra le figurazioni sbilenche sbazzate nella materia scabra..."
- Bebra: "I miei occhiali! Mi aiuti, Lankes."

Lankes: "Ecco, qui sta scritto: Herbert Lankes, anno millenovecentoquarantaquattro. E il titolo: MISTICO, BARBARICO, ANNOIATO."

Bebra: "Indubbiamente lei ha scelto il titolo che meglio esprime lo spirito del nostro secolo."

Lankes: "Eh, vede?"

Bebra: "E forse, eseguendo fra cinquecento o mille anni dei lavori di restauro, si scopriranno nel cemento alcuni ossicini di cane."

Lankes: "E questo confermerebbe che il mio titolo è buono."

Bebra (turbato): "Cosa è il tempo, e cosa siamo noi, caro amico, se non le nostre opere... Ma guardi, Felix e Kitty, i miei acrobati. Stanno facendo esercizi sul bunker." (Già da qualche tempo Oskar, Roswitha, Felix e Kitty si passano l'un l'altro un foglio di carta e a più riprese ognuno vi scrive qualcosa.)

Kitty (con lieve accento sassone): "Veda un po', signor Bebra, che cosa non si può fare su un bunker." (Cammina sulle mani.)

Felix: "E salti mortali su un bunker nessuno li ha ancora fatti." (Ne fa uno.)

Kitty: "Una scena come questa ci vorrebbe, per le nostre rappresentazioni."

Felix: "Ma senza il vento che soffia qui sopra."

Kitty: "Però, in compenso, non fa così caldo e non puzza come nei nostri vecchi cinema." (Esegue contorsioni.)

Felix: "E anche una poesia abbiamo composto qui sul bunker."

Kitty: "Come, abbiamo! L'hanno composta il piccolo Oskar e la signora Roswitha."

Felix: "Ma se non riuscivano a fare le rime! Li abbiamo aiutati noi."

Kitty: "Manca ancora una parola, poi è terminata."

Felix: "Già, Oskar vorrebbe sapere come si chiama no quei gambi lì sulla spiaggia."

Kitty: "Perché devono entrarci nella poesia."

Felix: "Se no manca qualcosa di importante."

Kitty: "Oh, signor soldato! Ci vorrebbe dire qual è il nome di quei gambi?"

Felix: "Forse non gli è consentito a causa del nemico in ascolto."

Kitty: "Stia tranquillo, non lo faremo sapere a nessuno."

Felix: "E soltanto perché altrimenti l'arte non germoglia."

Kitty: "Se non altro per Oskar, si è dato tanta pena."

Felix: "E sa scrivere così bene, in caratteri Sütterlin!"

Kitty: "Chissà dove lo ha imparato."

Felix: "Soltanto che non conosce il nome dei gambi."

Lankes: "Se il signor capitano permette..."

Bebra: "Se non si tratta di un segreto che rivelato può compromettere l'esito della guerra..."

Felix: "Se Oskar ci tiene a saperlo..."

Kitty: "Se altrimenti la poesia non va..."

Roswitha: "Se siamo tutti così curiosi..."

Bebra: "Se ora gliene do l'ordine d'ufficio..."

Lankes: "Be', li abbiamo piantati noi contro eventuali carri armati e piccolo naviglio da sbarco. Li chiamiamo asparagi Rommel perché gli assomigliano."

Felix: "Asparagi..."

Kitty: "...Rommel? Può andare, Oskar?"

Oskar: "Benissimo!" (Scrive l'espressione sul foglio di carta e lo allunga a Kitty sul bunker. Lei esegue un'altra contorsione e declama col tono di una scolarettina i versi seguenti.)

Kitty: "SUL VALLO ATLANTICO
Ancora al fronte, ben mimetizzati
asparagi Rommel e cemento piantati,
già sulla via del paese di Pantofola,
dove ogni domenica mangeremo patate,
il venerdì pesce e anche frittate:
al Biedermeier stiamo ritornando!

Nel filo spinato dormiamo,
mine nelle latrine deponiamo,
e i nostri sogni sono di birilli,
di amici, di giardini, di zampilli,
di frigo, di colombi e tortorelle:
al Biedermeier stiamo ritornando!

Più d'un la terra mordere dovrà,
e cuor di madre ancor si spezzerà,
la Morte ancor da paracadutista

veste e altre balze cuce di batista, e sfoggia piume di pavone e airone: al Biedermeier stiamo ritornando!"

(Tutti applaudono, compreso Lankes.)
"Ora c'è bassa marea."

Lankes:
Roswitha

"Sarà ora di fare colazione!" (Agita il gran cesto con le provviste, ornato di nastri multicolori e fiori di stoffa.)

Kitty:
Felix:

Roswitha

"Oh, sì, che bello! Uno spuntino all'aperto!"
"E che appetito, qui in mezzo alla natura!"
"Oh sacro rito del mangiare, che affratelli i popoli finché si fa colazione!"

Bebra:
"Amici, banchettiamo sul cemento. Non possiamo avere una base migliore." (Tutti tranne Lankes si arrampicano sul bunker. Roswitha stende una gaia tovaglia fiorata. Dall'inesauribile cesto cava fuori piccoli cuscini ornati di frangé e focchetti. Apre un ombrellino rosa e verde chiaro, distribuisce piattini, coltellini, cucchiaini, portauova, tovagliolini. Qualcuno fa funzionare un minuscolo giradischi con alto-parlante.)

Felix:
Kitty:

Oskar:
Bebra:

Roswitha

Bebra:
Roswitha

"Potrei avere un po' di pasticcio di fegato?"
"E rimasto ancora qualcosa del caviale che abbiamo salvato da Stalingrado?"
"Non dovrete spalmarti così spesso il burro danese, Roswitha!"
"Bravo, figliolo, vedo che ti preoccupi della sua linea."

Roswitha

Bebra:
Kitty:

Roswitha

Oskar:
Roswitha

Bebra:

"Ma se mi piace e non mi fa male... Oh, se penso alla torta con la panna montata che ci hanno servito alla Luftwaffe di Copenaghen!"
"La cioccolata olandese nel thermos è ancora calda."
"Quanto a me vado matta per i biscotti americani in scatola."
"Sì, però bisogna metterci su la marmellata sud-africana allo zenzero."
"Ma non tanto, Roswitha, ti prego!"
"Ma tu ti prendi pure fette grosse un dito di quell'orribile corned beef inglese!"
"E lei, signor soldato, non viene su anche lei?"

Non gradirebbe almeno un'impalpabile na di panettone con confettura di mirabelle?"
"Se non fossi di servizio, signor capitano..."

Lankes:
Roswitha

Kitty:
Bebra:

"Allora dagli un ordine di servizio!"
"Sì, sì, un ordine di servizio!"
"Dunque, caporale Lankes, le ordino: si prenda una fetta di panettone con questa marmellata francese di mirabelle, un uovo bollito danese, caviale sovietico e una tazzina di cioccolata originale olandese."

Lankes:
Bebra:

Oskar:
Roswitha

Kitty:
Felix:

Bebra:
Roswitha

Bebra:
Roswitha

Bebra:
Roswitha

Bebra:
Roswitha

Bebra:
Roswitha

Bebra:
Roswitha

Bebra:
Roswitha

Bebra:
Roswitha

Bebra:
Roswitha

Kitty:
Felix:

Kitty:
Lankes:

"Non avete un cuscino in più, per il signor soldato?"
"Gli cedo il mio, io mi siedo sul tamburo."
"Bada di non prendere freddo, tesoro! Il cemento ha le sue insidie, e tu non ci sei abituato."
"Io posso fare a meno del mio cuscino. Mi contorco un pochino... ecco! Così i panini al miele scivolano giù meglio."
"Ma tieni sopra la tovaglia, che non insudici il cemento col miele! Se no provochi lo sfacelo della Wehrmacht." (Ridacchiano tutti.)
"Come si sta bene con quest'aria balsamica."
"Davvero!"
"Ci si dilata il petto."
"Sì, proprio!"
"Il cuore esce dal suo involucre."
"E vero."
"L'anima si libera dal bozzolo, come una farfalla."
"Si diventa più belli di fronte all'immenso mare."
"Lo sguardo si libera, mette le ali..."
"Volà!"
"S'invola, oltre il mare, il mare infinito... Mi spieghi un po', caporale Lankes, vedo cinque figure nere, lì, sulla spiaggia."
"Anchio, con cinque parapioggia."
"Sei!"
"Cinque! uno, due, tre, quattro, cinque!"
"Sono le suore di Lisieux. Le hanno evacuate qui col loro asilo infantile."

Kitty: "Ma bambini non ne vedo, soltanto cinque ombrelli."

Lankes: "I marmocchi li lasciano sempre nel villaggio, a Bavent; vengono qualche volta quando c'è bassa marea e raccolgono conchiglie e granchi rimasti impigliati fra gli asparagi Rommel."

Kitty: "Poveretti!"

Roswitha: "Offriamo loro un po' di corned beef e qualche scatola di biscotti."

Oskar: "Oskar propone panettoncini con la marmellata di mirabelle; siamo di venerdì, oggi alle suore è proibito il corned beef."

Kitty: "Guardate! Corrono! Veleggiano proprio coi loro ombrelli."

Lankes: "Lo fanno sempre quando hanno raccolto abbastanza. Poi si mettono a giocare. Soprattutto la novizia, Agneta, un cosino giovanissimo, che ancora non sa dov'è davanti o dietro. — Ma se il signor capitano avesse ancora una sigaretta... Molte grazie! — E quella grassa, che resta indietro, quella è la superiora, suor Scolastica. Non vuole che le altre giochino sulla sabbia, forse perché è contro le regole dell'ordine."

(Le suore coi parapoggia corrono sullo sfondo. Roswitha innesta il giradischi; risuona la *Corsa in slitta a Pietroburgo*. Le suore si mettono a ballare fra grida di giubilo.)

Agneta: "Juju, suor Scolastica!"

Scolastica: "Ma Agneta, suor Agneta!"

Agneta: "Haha, suor Scolastica!"

Scolastica: "Torni indietro! suor Agneta, bambina mia!"

Agneta: "Non posso! le mie gambe vanno da sole!"

Scolastica: "Allora preghi di averne la forza!"

Agneta: "Piena di dolore? Piena di gioia?"

Scolastica: "Piena di grazia! Preghi, suor Agneta!"

Agneta: "Sto pregando, ma non serve."

Scolastica (con voce bassa, suavisiva): "Agneta, suor Agneta!"

Agneta: "Juju, suor Scolastica!"

(Le suore scompaiono, ma ogni tanto si vedono i loro ombrelli emergere sullo sfondo. Il disco cessa di suonare. Accanto all'ingresso del bunker squilla il telefono da campo. Lan-

kes si precipita giù dal bunker, stacca il ricevitore. Gli altri continuano a mangiare.)

Roswitha: "Che ci debba essere un telefono anche qui, in mezzo alla natura sconfinata!"

Lankes: "Qui Dora sette, Caporale Lankes."

Herzog (a una certa distanza. Col telefono in mano, e tirandosi dietro il cavo, viene lentamente da destra, si ferma ogni tanto parlando nel telefono): "Lei dorme, caporale Lankes! Non vede, c'è movimento davanti a Dora sette. Si distingue chiaramente."

Lankes: "Sono le suore, signor tenente."

Herzog: "Come, le suore! E se non fossero suore?"

Lankes: "Ne sono certo. Le riconosco benissimo."

Herzog: "Pare che lei non abbia mai sentito parlare di mimetizzamenti, no? Di una quinta colonna, no? Lo fanno da secoli, gli inglesi. Capitano con la Bibbia e poi d'un tratto si scatena l'inferno!"

Lankes: "Ma quelle li raccolgono granchi, signor tenente..."

Herzog: "Faccia immediatamente sgomberare la spiaggia, capito?"

Lankes: "Signorsì, signor tenente! Ma è come le dico."

Herzog: "E si appiccichi alla sua mitragliatrice, caporale Lankes!"

Lankes: "Ma se quelle non fanno che cercare granchi approfittando della bassa marea, per il loro asilo infantile..."

Herzog: "Le do l'ordine tassativo!..."

Lankes: "Signorsì, signor tenente!" (Lankes scompare nel bunker. Herzog si allontana verso destra col telefono.)

Oskar: "Roswitha, tappati le orecchie, adesso sparano come nel cinegiornale."

Kitty: "Oh povera me! Meglio che mi annodi ancora di più."

Bebra: "Quasi quasi credo anch'io che qui sentiremo una bella musica."

Felix: "Dovremmo far andare il giradischi. Lenisce tante cose!" (Innesta il giradischi. I "Platters" cantano *The Great Pretender*. In accordo con la musica, lenta e tragicamente strascicata, crepita la mitragliatrice. Roswitha si tappa le orecchie. Felix si regge sulla testa. Sullo sfon-

do, cinque suore con ombrelli volano verso il cielo. Il disco si inceppa; poi la canzone riprende; quindi silenzio. Felix balza in piedi. Kitty si distrae. Roswitha ripone in fretta nel cesto la tovaglia coi resti dello spuntino, aiutata da Oskar e da Bebra. Tutti scendono dal bunker. Lankes appare nell'ingresso.)
"Se il signor capitano avesse ancora una sigaretta."

Bebra (la sua gente spaurita dietro a lui): "Il signor soldato fuma troppo."

La gente di Bebra: "Fuma troppo!"

Lankes: "E per via del cemento, signor capitano?"

Bebra: "E se un giorno non ci fosse più cemento?"

La gente di Bebra: "Non ci fosse più cemento?"

Lankes: "Ma quello è immortale, signor capitano. Solo noi e le sigarette..."

Bebra: "Lo so, lo so, col fumo voliamo via anche noi."

La gente di Bebra (allontanandosi lentamente): "Col fumo!"

Bebra: "Ma questo cemento lo visiteranno ancora fra mille anni."

La gente di Bebra: "Fra mille anni!"

Bebra: "Si troveranno ossa di cani."

La gente di Bebra: "Oh, ossicini di cani!"

Bebra: "E anche le sue figurazioni sbilenche sul cemento."

La gente di Bebra: "MISTICO, BARBARICO, ANNOIATO!"
(Lankes resta solo; fuma una sigaretta).

Anche se durante lo spuntino sul bunker Oskar non ebbe frequenti occasioni di parlare, egli non poteva tuttavia omettere di registrare la conversazione sul Vallo Atlantico, perché queste erano le parole che si pronunciavano alla vigilia dell'invasione; incontreremo di nuovo anche quel Lankes, caporal maggiore e artista del cemento, quando su un altro foglio verrà fatta degna menzione del dopoguerra e del nostro Biedermeier oggi fiorentino.

Sul lungomare era ancora ad attenderci l'auto blindata. Con lunghi salti il tenente Herzog raggiunse i suoi raccomandati. Trafelato, si scusò con Bebra per il piccolo incidente: "Zona vietata è zona vietata!" disse; aiutò quindi le signore a salire sul veicolo, diede ancora qualche istruzione al conducente, e via di ritorno a Bavent. Dovevamo affrettarci. Trovammo appena il tempo di pranzare, poiché

per le due avevamo annunciato uno spettacolo nella sala delle cerimonie del piccolo e grazioso castello normanno, seminasco dai pioppi, all'ingresso del villaggio.

Ci restò una mezz'ora scarsa per le prove dell'illuminazione, e subito dopo, battendo il tamburo, Oskar dovette tirare su il sipario. Il nostro spettacolo era destinato ai sottufficiali e alla truppa. Le risa ci giungevano grossolane e frequenti. Grossolane erano anche le nostre trovate. Mandai in frantumi con la voce un vaso da notte di vetro nel quale si era depresso un paio di salicce di Vienna con senape. Bebra, con un dito di cerone, pianse le sue lacrime di clown sul recipiente spezzato, raccolse fra i cocci le salicce, e dopo averci messo su un po' di senape se le mangiò tra l'ilarità rumorosa degli uomini in grigio verde. Kitty e Felix da un po' di tempo eseguivano i loro esercizi acrobatici in calzoncini di cuoio e cappello alla tirolese, il che conferiva al loro numero un tono particolare. Roswitha indossava una guaina di lamé, guanti lunghi verde pallido, sandali dorati ai piedi minuscoli. Teneva abbassate le palpebre ombreggiate di blu, e la sua voce mediterranea di sonnambula testimoniava del potere demoniaco a lei familiare. Ho già detto che Oskar non aveva bisogno di travestimento. Portavo il mio buon vecchio berretto alla marinara con la scritta ricamata "SMS Seidlitz," la camicia blu marina, la giacca coi bottoni d'oro con l'ancora; sotto facevano capolino i calzoni alla zuava, le calze arrotolate sulle scarpe logore per il lungo uso, e quel tamburo di latta accato in bianco-rosso, che si trovava in cinque altre copie identiche nella provvista del mio bagaglio di artista.

La sera ripeteremo lo spettacolo per gli ufficiali e per le ausiliarie di un ufficio informazioni di Cabourg. Roswitha era un po' nervosa; non commise, è vero, nessun errore, ma nel bel mezzo del suo numero si mise un paio di occhiali da sole cerchiati di blu, e nelle sue profezie assunse un tono diverso dal solito, andò dritta alla meta; disse, per esempio, a una pallida ausiliaria, che faceva l'imperitente per dissimulare il proprio imbarazzo, che aveva una relazione col suo superiore. Una rivelazione che mi mise a disagio, ma che nella sala suscitò molta ilarità, perché il superiore era seduto proprio accanto alla ragazza.

Dopo lo spettacolo gli ufficiali superiori del reggimento, che si erano acquartierati nel castello, dettero ancora un trattamento. Mentre Bebra, Kitty e Felix rimasero, Roswitha e Oskar se la svignarono alla chetichella e an-

darono a letto. Dopo la giornata così densa di vicende si addormentarono presto, e furono svegliati solo alle cinque del mattino dall'inizio dell'invasione.

Cosa volete che vi dica in proposito? Nel nostro settore, non lontano dalla foce dell'Orne, sbarcarono dei canadese. Bavent dovette essere evacuata. Avevamo già preparato i bagagli. Dovevamo venir trasferiti più indietro insieme allo stato maggiore del reggimento. Nel cortile del castello stava una fumante cucina da campo motorizzata. Roswitha mi chiese di andarle a prendere un bicchiere di caffè poiché non aveva ancora fatto colazione. Un po' nervoso, e preoccupato di non perdere la partenza del camion, mi rifiutai, e fui anche un po' brusco con lei. Allora lei stessa saltò giù dall'auto col bicchiere di alluminio, corse sui suoi taccchetti a spillo verso la cucina da campo, e raggiunse il bollente caffè mattutino contemporaneamente a una granata di marina che scoppiò nel cortile.

Oh Roswitha, non so quanti anni avevi, so soltanto che misuravi novantanove centimetri, che nella tua voce parlava il Mediterraneo, che odoravi di noce moscata e canella, che a tutti sapevi guardare nel cuore; solo nel tuo non guardasti, altrimenti mi sarei rimasta accanto rinunciando a quel caffè che scottava troppo.

A Lisieux Bebra riuscì ad ottenere per noi un ordine di marcia per Berlino. Quando ci raggiunse, di ritorno dal Comando, parlò per la prima volta dopo la morte di Roswitha: "Noi nani e buffoni non dovremmo danzare su un cemento che è stato costruito per giganti! Fossimo almeno rimasti sotto le tribune, dove nessuno sospettava la nostra presenza!"

A Berlino mi separai da Bebra. "Che farai ora in tutti quei ricoveri antiaerei senza la tua Roswitha?" mi disse baciandomi in fronte con un sorriso tenue come una ragnatela. Mi diede come scorta Kitty e Felix, muniti di lasciapassare di servizio, quali compagni di viaggio fino a Danzica, e mi regalò anche gli altri cinque tamburi del mio bagaglio di artista; e con questa dotazione, provvisto pure, come prima, del mio inseparabile volume, l'11 giugno quarantaquattro, un giorno prima del terzo compleanno di mio figlio, arrivai nella mia città natale sempre intatta e medievale, che faceva risonare d'ora in ora i rintocchi di campane di grandezza diversa dai suoi campanili di diversa altezza.

RITORNO

La successione di Cristo

Ma sì; il ritorno! Alle venti e quattro il treno dei soldati in licenza dal fronte arrivò a Danzica-Centrale, Felix e Kitty mi accompagnarono fino alla Max-Halbe-Platz, si accomiatarono, non senza qualche lacrima di Kitty, e si avviarono verso il loro Comando a Hochstriss. E poco prima delle ventuno Oskar percorreva col suo bagaglio il Labesweg.

Il ritorno. Un malcostume oggi assai diffuso fa di ogni giovanotto che ha falsificato una cambiale si è arrotolato nella legione straniera e ritorna a casa più maturo dopo un paio di annetti e racconta storielle un moderno Ulisse. Più d'uno poi sbaglia distratamente treno, si reca a Oberhausen anziché a Francoforte, per la strada ha qualche avventura — perché non dovrebbe? — e appena di ritorno a casa fa largo uso di nomi come Circe, Penelope e Telemaco.

Oskar non era Ulisse, anche soltanto per il fatto che al suo ritorno trovò tutto immutato. La sua amata Maria che, quale Ulisse, egli dovrebbe chiamare Penelope, non era circondata da uno sciamè di libidinosi pretendenti, aveva sempre il suo Matzerath, per il quale si era decisa già molto tempo prima del viaggio di Oskar. Spero anche che i più colti fra voi non vorranno vedere nella mia povera Roswitha, in seguito alla sua attività di indovina, una Circe seduttrice. Per quanto riguarda poi mio figlio Kurt, davanti a suo padre non batté ciglio, era quindi ben lungi dall'essere un Telemaco, anche se non dette segno di aver riconosciuto Oskar.

Se un paragone bisogna fare — e riconosco che un reduce deve adattarsi a subire paragoni — voglio essere per voi il figlio prodigo della Bibbia. Infatti Matzerath aprì la porta, mi accolse come un padre, e non come un presunto padre. Seppe anzi mostrare tanta gioia per il ritorno di Oskar, versando anche lacrime autentiche, senza trovar parola, che da quel giorno non volli chiamarmi più soltanto Oskar Bronski, ma anche Oskar Matzerath.

Maria mi accolse con più calma, ma non senza amicizia. Era seduta al tavolo, intenta ad appiccicare i buoni delle tessere per l'Ufficio annonario, e aveva già accumulato sul tavolino da fumo alcuni regali, ancora impacchettati, per il compleanno del piccolo Kurt. Pratica com'era, pensò in primo luogo al mio benessere, mi spogliò, mi fece

Duplicata nome